

# Viaggio esplorativo nell'insegnamento di Jacques Lacan

di Carmelo Licitra Rosa

## 1. Dal 1932 al 1953: i cosiddetti antecedenti

### 1.1. Gli antecedenti raccolti negli Scritti

La prima sezione degli *Scritti* è interamente dedicata a “Il Seminario su *La lettera rubata*” con annessi introduzione, sviluppi e appendici. Se ne dirà qualcosa più avanti, a proposito del contesto teorico e temporale in cui esso si iscrive. Qui si sottolinea semplicemente come la scelta di fare di tale testo l'introduzione dei suoi *Scritti* sia indicativa dell'indubbio valore rappresentativo assegnatogli da Lacan.

“Dei nostri antecedenti” è il titolo della seconda sezione, comprendente buona parte dei lavori anteriori al 1953. Il 1953 è una data cruciale per il lettore di Lacan giacché segna, con il *Discorso di Roma*, l'avvio ufficiale del suo insegnamento. La sezione si apre con “Al di là del principio di realtà”, un testo del 1936 che potremmo definire di pura fenomenologia psicoanalitica, essendo privo di riferimenti all'inconscio. In esso si annuncia *una ripresa al rovescio dell'esperienza freudiana* mentre vi si affronta una tematica classica della teoria psicoanalitica. Il principio di realtà freudiano sanciva che per il soggetto la realtà si istituisce alla sola condizione di soddisfare il principio di piacere: sanciva in definitiva, superando una semplicistica dicotomia, la sostanziale intercambiabilità fra principio di piacere e principio di realtà. Da tali premesse Lacan sviluppa una considerazione strettamente consequenziale, da cui discende oltretutto il titolo stesso del testo: stante che si invoca un al di là del principio di piacere, per la precedente equivalenza si dovrà giocoforza ammettere anche un al di là del principio di realtà. Ma - e sta tutto qui il cuore della questione - cosa incontra il processo primario al di là della pura e semplice soddisfazione? Cosa incontra d'Altro? *In nuce* intravediamo racchiuse in tale interrogativo le premesse degli sviluppi futuri.

Seguono due testi importanti: “Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'Io”, comunicazione per il XVI Congresso

internazionale di psicoanalisi tenutosi a Zurigo nel luglio del 1949, e “L'aggressività in psicoanalisi”, relazione per l'XI Congresso degli psicoanalisti di lingua francese riunitosi a Bruxelles nel maggio del 1948. Ci si potrebbe domandare perché mai in una serie ordinata secondo un criterio cronologico un lavoro del '49 sia anteposto ad uno del '48. In realtà, nonostante le apparenze ingannevoli, il primo anticipa effettivamente - e di molto - il secondo, trattandosi del rifacimento di un intervento originario presentato da Lacan nel 1936 al XIV Congresso internazionale dell'IPA a Marienbad. Il rifacimento, che comportò aggiunte e rimaneggiamenti, oltre a rispondere all'esigenza di revisione e di aggiornamento teorico, obbediva all'intento di Lacan di scotomizzare il ricordo ancora spiacevole di quell'avvenimento, dato che nel bel mezzo della relazione era stato interrotto per oltrepassati limiti di tempo dal presidente di turno dell'Assemblea.

“Lo stadio dello specchio” contiene i capisaldi della concezione dell'io in quanto funzione immaginaria, ed espone la *teoria dello stadio dello specchio* quale matrice specifica dell'io e modello fondamentale dell'immaginario. “L'aggressività”, per parte sua, ne sviluppa alcune conseguenze, soffermandosi in particolare su un aspetto, per l'appunto la dinamica dell'aggressività, che si configura come naturale corollario della teoria anzidetta. Infatti, la concezione narcisistica dell'io che, enunciata da Freud, è riformulata fedelmente da Lacan nel suo stadio dello specchio (come tale, concezione radicalmente divergente da qualunque prospettiva psicologica, propensa a vedere nell'io il correlato essenziale del sistema percezione-coscienza) riconosce nella genesi di tale istanza un processo di assunzione giubilatoria dell'immagine, immagine prelevata dall'altro consimile. Ne deriva che l'intimità più profonda dell'io - quella a cui esso deve la consistenza dell'identità a se stesso - è paradossalmente abitata dall'alterità. In altre parole, l'essenza dell'io si rivela essere una struttura paranoica, ciò che giustifica pienamente l'aggressività, l'ostilità e l'odio in risposta al vissuto di assedio e di persecuzione ingenerato dall'assunzione dell'immagine dell'altro. Assunzione immaginaria che d'altronde, attraverso il guadagno di un sentimento positivo di unità e di integrità, permette all'io di superare la frammentazione originaria in cui è immerso.

Alle giornate psichiatriche di Bonneval del settembre 1946, promosse sotto il patrocinio di Henri Ey, figura carismatica della psichiatria francese, Lacan presentò una relazione - pubblicata successivamente in un volume dedicato ai problemi della psicogenesi - incorporata negli *Scritti* sotto il titolo “Discorso sulla causalità psichica”. In questo testo

mirabile e di flagrante attualità - contemporaneo della stagione dell'esistenzialismo e di quella forma francese di fenomenologia che è la filosofia di Merleau-Ponty - Lacan, abbandonata definitivamente l'idea che i fatti psichici possano richiamare una causalità di ordine organico, eleva risolutamente la causalità psichica a fattore psicogenetico esclusivo.

In maniera sintetica si può dire che per Lacan la causalità psichica si identifica con la libertà del soggetto. Al principio di causalità fisica e al modello dell'interazione molecolare egli contrappone la semantica e il senso. Lacan non rinnega pregiudizialmente l'incidenza di eventuali anomalie neurofisiologiche ma, anche ammesso che un deficit possa causare fenomeni nucleari, registrabili da parte di un dato soggetto come altrettanti turbamenti, la follia nondimeno si instaura solamente allorché tale soggetto comincia a dar senso ai medesimi fenomeni che lo assediano e allorché decide di parlarne ad altri come di fenomeni che lo riguardano personalmente, che cioè fanno senso per lui. In altre parole, al cuore della follia Lacan colloca un soggetto responsabile, responsabile quanto meno del senso attribuito al bruto dato reale.

Proprio questo punto segna un effettivo avanzamento rispetto alla *Tesi* di laurea del 1932. Lì infatti, se da un lato venivano evidenziate le insufficienze del modello organogenetico, venivano però attaccate al contempo le teorie psicogenetiche. Qui invece Lacan sposa decisamente la prospettiva psicogenetica, benché nella versione specifica di una causalità semantica: in tal modo egli si riscopre quanto mai vicino alle posizioni di De Clérambault, che solo ora - cioè retrospettivamente - può riconoscere come suo "unico maestro in psichiatria"<sup>1</sup>. L'omaggio verso il maestro di un tempo, unito alla dichiarata convergenza con la sua visione psicopatologica, possono apparire paradossali se si tiene conto dello spiccato meccanicismo di De Clérambault. Ma il fatto è che adesso Lacan si trovava nelle condizioni migliori per poterne valorizzare il metodo. Tenace assertore della causalità fisica, per delimitarla con esattezza De Clérambault si vedeva condotto ad esplorare le significazioni della follia così da coglierne i limiti. In altre parole, per isolare la causa meccanica doveva utilizzare necessariamente un metodo centrato sulla comprensione che, dopo aver esaurito tutte le risorse del senso, lo portasse fino a lambirne l'ultimo orizzonte. In quel punto estremo, in quel confine semantico in cui De Clérambault poneva una causa organica, Lacan installa *una decisione insondabile* del soggetto, del soggetto in quanto libero.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, "Dei nostri antecedenti", in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, p. 61.

Ancorché non molto citato, di grande interesse risulta il testo “Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia”, comunicazione elaborata in collaborazione con Michel Cénac per il XIII Congresso degli psicoanalisti di lingua francese del 1950: è qui infatti che propriamente vediamo differenziarsi il primo abbozzo di soggetto in opposizione all'io. Bisogna precisare che il soggetto nasce in una dimensione segnatamente dialettica; viceversa - ma il senso non cambia - è l'orizzonte dialettico a consentire l'emergenza del soggetto come istanza differenziata dall'io, o meglio ad esso contrapposta. Si consideri a tal riguardo il titolo della prima parte di questo testo, che recita “Del movimento della verità nelle scienze dell'uomo”: con esso si allude implicitamente agli spostamenti e ai rilanci di senso - dialettici appunto perché scanditi da un movimento ternario a tappe - che si colgono lucidamente solo se si arriva a leggere l'esperienza umana come animata e interamente attraversata dalla verità nel suo puro statuto simbolico.

Segue poi una terza sezione dove incontriamo due importanti articoli: il primo, “Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma” - destinato alla rivista *Les cahiers d'Art* che riprendeva il suo ciclo dopo la parentesi bellica - attraverso le forme semplificative dell'apologo dei tre prigionieri espone la teoria lacaniana del *tempo logico*, una teoria che, rimanendo praticamente immutata lungo tutto il corso del suo insegnamento, fungerà da solido piedistallo per alcune elaborazioni della piena maturità, valga per tutte la dottrina dell'atto analitico; il secondo, intitolato “Intervento sul transfert”, pronunciato al Congresso degli psicoanalisti di lingua romanza del 1951, oltre a svolgere riflessioni preziose, ancorché parziali, sull'isteria di Dora e sul transfert, esibisce un soggetto ormai compiutamente delineato nel suo statuto dialettico e nettamente distinto dall'io. Il fulcro dell'elaborazione di Lacan in questa fase è senza dubbio *il Soggetto*: che statuto conferirgli per non appiattirlo sull'io? È così che bisogna infatti leggere l'espressione “addomesticare le orecchie al termine di soggetto”<sup>2</sup>, che troviamo nella breve premessa a questo testo per l'edizione degli *Scritti* del 1966. Essa va messa in coppia col titolo della quarta sezione “Del soggetto finalmente in questione”, la sezione che raccoglie per l'appunto i testi canonici della prima fase del suo insegnamento, col soggetto che campeggia finalmente in primo piano. La prima evoca il crepuscolo, la seconda la raggiunta consistenza della nozione di soggetto.

---

<sup>2</sup> J. Lacan, “Intervento sul transfert”, *ib.*, p. 208.

## 1.2. *Gli antecedenti non compresi negli Scritti*

Dalla raccolta degli *Scritti* sono tuttavia esclusi due testi capitali: anzitutto la già menzionata *Tesi* di laurea del 1932, pubblicata separatamente dall'editore Einaudi col suo titolo originale *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*<sup>3</sup>, insieme ad alcuni lavori giovanili sulla paranoia; e poi *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*<sup>4</sup> del 1938, ora finalmente disponibile in edizione italiana, un lungo articolo commissionato a Lacan da Henri Wallon per un'enciclopedia, intitolata *La famiglia, la scuola e la professione*, di cui Wallon stava appunto curando il progetto.

La *Tesi* di laurea articola le osservazioni e le valutazioni di un Lacan giovane e brillante psichiatra sul famoso caso Aimée, da lui classificato come “paranoia di autopunizione”: vi si avverte chiaramente l'impronta dello spirito surrealistico e dei classici della psichiatria, per quanto egli situò proprio in questo periodo l'incontro con la psicoanalisi. Aimée è lo pseudonimo di una paziente internata per un fallito attentato ai danni di una celebre attrice dell'epoca. Sorvoliamo sulla pur interessante considerazione che la vittima designata incarnasse l'ideale femminile da sempre contemporaneamente inseguito e respinto dalla paziente, come anche sull'acuta intuizione che nell'immagine dell'altro la paziente colpisse in realtà se stessa (vi vediamo preannunciate le tematiche dello stadio dello specchio e della costituzione paranoica dell'io). Quel che può facilmente sfuggire nella lettura di questo pregevole lavoro è la novità effettiva ivi introdotta: mentre tutta la clinica psicoanalitica dell'epoca, interamente ispirata dalla cosiddetta seconda topica freudiana, disquisiva sulle nevrosi di autopunizione, Lacan proponeva il concetto di *psicosi di autopunizione*, con ciò dando vita a un'entità nosologica inedita. A questo lo conduceva l'osservazione che il delirio della paziente non si era dileguato con l'esecuzione del gesto criminoso ma solo nel momento in cui per questo stesso gesto si era ritrovata reclusa ad espiare la pena inflittale.

Il testo sui complessi familiari costituisce invece una stupefacente anticipazione del futuro strutturalismo lacaniano. Pur in assenza di concetti strutturali, ma semplicemente ricorrendo a spunti tratti dalla sociologia e dall'etnologia, Lacan, oltre ad articolare con molta lucidità l'incidenza determinante e deformante della cultura nella sfera umana fino al completo svuotamento e annullamento delle caratteristiche naturali, costruisce *la nozione di complesso*, le cui proprietà di *fissazione*

---

<sup>3</sup> Cfr. J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.

<sup>4</sup> Cfr. J. Lacan, *I complessi familiari*, Einaudi, Torino 2005.

e di *condizionamento* sono quasi del tutto sovrapponibili a quelle di un'unità strutturale nella sua piena tipicità.

## 2. Dal 1953 al 1957: dalla Dialettica alla Struttura

### 2.1. L'abbrivio: Il Seminario I e il Discorso di Roma

Il *Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud* (1953/54) affronta questioni di tecnica analitica attraverso una rivisitazione accurata e originale dei corrispettivi testi freudiani. Due punti sono da mettere in rilievo.

1) L'impianto del seminario risponde ad una finalità precisa benché non espressamente dichiarata. Lacan intende dimostrare come non si possa fare a meno della distinzione da lui introdotta fra registro immaginario e registro simbolico se si desiderano chiarire i punti oscuri e gli aspetti controversi riscontrabili nell'opera freudiana. A questa conclusione si perviene progressivamente attraverso un percorso teorico e critico che vuole avere come unico e solo punto di partenza l'esperienza analitica nella sua pura cornice clinica. Grazie al commento sapiente e penetrante di Lacan, sotto gli occhi del lettore prende gradualmente consistenza la dimensione simbolica propriamente detta, differenziandosi man mano dall'ambito immaginario: nello stesso movimento, dal concetto freudiano di *imago* - la cui ambiguità tradisce la contaminazione di una nozione immaginaria da parte del simbolico - egli estrae quello di *parola* come vera radice di quello. Tale bipartizione preliminare gli consente di operare, all'interno dell'istanza soggettiva ereditata dalla psicologia classica e fatta propria anche dalla psicoanalisi, l'altra consequenziale distinzione fra l'*io* (immaginario) e il *Soggetto* (simbolico). In maniera correlativa e simmetrica, sul versante della alterità - versante fondamentale in quanto *altro* polo di ogni intersoggettività - si introduce la differenziazione fra *altro* (immaginario) e *Altro* (simbolico).

2) Incontriamo inoltre in questo seminario un tema capitale, di schietta derivazione hegeliana, che attraversa tutto il suo insegnamento: il simbolico uccide la cosa assoggettandola; il simbolo introdotto nella realtà mortifica il dato naturale.

Anche il *Rapporto di Roma*, al pari del *Seminario I*, verte sulla tecnica analitica: non si ispira cioè tanto alla clinica quanto piuttosto alla pratica clinica. Si tratta della celebre relazione presentata da Lacan tra il 26 e il 27 settembre 1953 al Congresso tenutosi presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Roma. Negli *Scritti* si trova pubblicato col titolo

“Funzione e Campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi”. È giudicato unanimemente il testo programmatico che inaugura l'insegnamento lacaniano, in un certo senso il suo manifesto ufficiale.

Lacan vuole innanzitutto fissare una sorta di punto preliminare - ossia definire la psicoanalisi come un'esperienza di parola (*funzione della parola*) supportata dalla struttura del linguaggio (*campo del linguaggio*) - e quindi procedere, alla luce di tali rinnovate e solide fondamenta teoriche, ad una rifondazione radicale della tecnica analitica. Svilupperò due considerazioni.

1) Il testo, preceduto da una Prefazione e da un'Introduzione, è diviso in tre parti. La prima, intitolata “Parola vuota e parola piena nella realizzazione psicoanalitica del soggetto”, si sviluppa intorno al concetto di sintomo: nella prima metà, con *parola vuota* si designa il discorso che rimane ancorato all'immaginario, laddove la *parola piena* sarebbe la sola che, operando nel simbolico, possa definirsi veramente efficace; nella seconda metà, come diretta conseguenza della valorizzazione della parola piena, troviamo una riformulazione dell'inconscio freudiano come storia e come verità, accanto a un parallelo declassamento della teoria dello sviluppo e degli stadi libidici.

Nella seconda parte, intitolata “Simbolo e linguaggio come struttura e limite del campo psicoanalitico”, si analizzano i rapporti fra simbolo e linguaggio, si rileva la potenza combinatoria dei simboli e la loro onnipresenza nell'esperienza umana, si formula - con l'autorevole avallo de *Le strutture elementari della parentela* di Lévi-Strauss - che la legge è identica a un ordine del linguaggio e che il soggetto è appunto *soggetto a* un debito simbolico derivante dalla sua iscrizione nell'ordine del linguaggio.

La terza parte, intitolata “Le risonanze dell'interpretazione e il tempo del soggetto nella tecnica psicoanalitica”, ruota intorno all'interpretazione: vi si addita nella parola che evoca senza informare lo strumento capace di trasformare il soggetto, conferma inequivocabile che le preoccupazioni di Lacan in questo frangente sono di natura tecnica e non clinica.

2) Le espressioni *realizzazione* e *costituzione* del soggetto - che vediamo ricorrere con una certa frequenza - sono pertinenti a un'idea di soggettività interamente imperniata sulla Dialettica. Tuttavia occorre precisare che questo testo, anche se celebra il primato della dialettica, è già pienamente strutturale. Esso anzi manifesta la sua maggiore fecondità nei punti in cui massima è la tensione fra Dialettica e Struttura: si pensi alla triade ivi dispiegata di *sintomo*, *folia* e *scienza*, interamente costruita sul punto di giunzione fra Dialettica e Struttura. A tal riguardo si può ben

dire che l'originalità di Lacan nel panorama culturale della sua epoca consista nel condurre una ricerca in cui coesistono, convivono e arrivano ad articolarsi due prospettive - dialettica e strutturale - unanimemente ritenute alternative e inconciliabili.

I due scritti “Introduzione al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” e “Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” sono introdotti da una lunga presentazione, intitolata “Un disegno”.

Nel corso del *Seminario I*, esattamente nella seduta del 10 febbraio 1954, Lacan aveva affidato al filosofo Jean Hyppolite il commento del testo di Freud sulla negazione - commento che è riportato integralmente nell'appendice degli *Scritti*. La relazione di Hyppolite era stata preceduta e seguita da interventi di Lacan, in funzione rispettivamente di preambolo e di replica: interventi che furono poi inseriti nell'edizione degli *Scritti*, non senza essere stati debitamente rivisti e rimaneggiati.

Mi limiterò a sottolineare solamente un aspetto. Il commento di Hyppolite fornisce a Lacan l'occasione per riformulare secondo la sua prospettiva la teoria dell'interpretazione delle resistenze, molto in auge nella dottrina psicoanalitica dell'epoca. Un lettore avveduto potrà rilevarvi gli elementi essenziali della concezione di Fenichel, uno psicoanalista della prima generazione che molti contributi aveva apportato a questa tematica: così vi si incontrano frequentemente le espressioni “allusione”, “distorsione dell'enunciato”, “discordanza dell'enunciato”, tipiche del lessico fenicheliano. Ma a parte questa trasposizione di termini, la tesi proposta da Lacan risulta assolutamente originale, riposando sulla sua distinzione-contrapposizione fra immaginario e simbolico. Egli ammette nell'esperienza concreta dell'analisi il sorgere di momenti cosiddetti di resistenza. Tali congiunture indicano per l'appunto l'incontro con un impossibile a dirsi in una determinata situazione, individuabile come arresto della parola nel corso dell'esperienza. Secondo Lacan, quando l'elaborazione simbolica incontra una difficoltà, cioè un impossibile a dirsi, il soggetto scivola automaticamente sull'asse immaginario e in quel preciso istante si accorge della presenza dell'analista come piccolo altro, sperimentando le tensioni aggressive, proprie di tale registro. Egli raccomanda espressamente che l'interpretazione in tali evenienze faccia in modo di rapportarsi al discorso come tale, raccomanda cioè di interpretare il suddetto momento di resistenza immaginario in funzione del suo rapporto col simbolico. In opposizione a Fenichel che ricercava nella resistenza la difesa contro la pulsione e le tracce della pulsione stessa, Lacan giudica



tale ricerca un'operazione immaginaria e quindi potenzialmente pericolosa nella conduzione della cura. Di contro a Melanie Klein che spingeva a interpretare sulla pulsione, Lacan sostiene che occorre puntare verso un'interpretazione avente uno schietto statuto simbolico.

“Varianti della cura-tipo” è un articolo pubblicato nel 1955 benché commissionato a Lacan nel 1953. Henri Ey, responsabile per la sezione psichiatrica della redazione di un’*Encyclopédie médico-chirurgicale*, aveva trasmesso ad un comitato di psicoanalisti di diverse tendenze il compito di curare il capitolo sui metodi terapeutici in psichiatria: a Lacan era stato affidato l'incarico di trattare il tema, complementare a quello della cura-tipo, delle *varianti della cura-tipo*. Benché molto lontano da una siffatta impostazione, Lacan aveva accettato la proposta soprattutto perché vi vedeva una buona occasione per criticare severamente, in quanto aberrante e deviazionistica, la concezione di cura-tipo e quella immediatamente derivata di variante rispetto alla cura-tipo.

In questo testo, correlativo di “Funzione e Campo”, egli sviluppa ampiamente la teoria della funzione della parola in psicoanalisi. Distingue innanzitutto fra *dire e voler dire*: il dire è l'insieme delle parole adoperate dal locutore, laddove il voler dire è ciò che il locutore non dice. Dipenderà pertanto dall'ascoltatore, cioè dal suo potere discrezionale, non solo il messaggio che il locutore intende veramente trasmettergli con il discorso a lui indirizzato, ma anche ciò che attraverso questo discorso il locutore gli comunica in quanto concernente direttamente se stesso. Siffatta prospettiva, che muove dalla distinzione fra dire e voler dire, comporta come specifico della funzione della parola che quel che il soggetto parlante vuole dire non è deciso dallo stesso ma da colui che lo ascolta: ora, se il senso ultimo della parola è deciso dal ricevente, Lacan può ben affermare che all'origine del messaggio è il ricevente e non l'emittente. Tali presupposti, che ritroveremo come piedistallo della futura costruzione del grafo, introducono di fatto un sovvertimento radicale nella concezione tradizionale della comunicazione, come attesta la sua ben nota formula: “Il linguaggio umano costituisce dunque una comunicazione in cui l'emittente riceve dal ricevente il proprio messaggio in forma invertita”<sup>5</sup>.

## 2.2. Sul simbolico: dal Seminario II a La Cosa freudiana

Il *Seminario II* (1954/55) costituisce, nonostante il sottotitolo *L'Io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi* possa riuscire

---

<sup>5</sup> J. Lacan, “Il Seminario su *La lettera rubata*”, in *Scritti, op. cit.*, p. 38.

fuorviante, un'elaborazione sul simbolico da poco isolato. Ne estrapolerò i seguenti tre punti.

1) Vi si riconosce anzitutto che la parola può assolvere la sua funzione di dare senso solo grazie all'azione del significante. A questo proposito, se il primo passo di Lacan - rilevato nel seminario precedente - è stato quello di estrarre, distinguendole, la parola dall'*imago*, quasi contemporaneamente si innesca un processo di riduzione del simbolico al significante, un processo di *disimmaginarizzazione* del simbolo: in confronto al rigore lacaniano l'uso freudiano del termine simbolo appare viziato da una certa confusione (appunto tra immaginario e simbolico) che può aver giustificato, almeno in parte, la deriva junghiana, duramente biasimata da Lacan. Si potrebbe quindi tracciare in questo insegnamento una traiettoria che va dall'*imago* alla *parola* e dalla *parola* al *significante*. Tale movimento, che giunge al suo compimento alcuni anni dopo, cioè nel 1957 con lo scritto "L'istanza della lettera", spiana la strada sin dai suoi primordi all'introduzione della linguistica, della logica e della topologia in psicoanalisi.

2) Vi si afferma poi la preminenza del simbolico sull'immaginario che, in quanto sede di "tutta la fantasmaticizzazione messa in luce nell'esperienza analitica"<sup>6</sup>, viene relegato in posizione subalterna. L'immaginario, già chiamato in causa nello sviluppo dell'aggressività e dei conflitti interindividuali, appare ora, con le sue caratteristiche di inerzia e di passività, come il vero ostacolo alla cura analitica, fattore di intralcio verso gli effetti benefici di trasformazione, ascrivibili unicamente all'azione del simbolico: simbolico che, nonostante le resistenze immaginarie, alla fine prende comunque il sopravvento. Da qui la critica serrata verso la psicoanalisi dell'epoca, colpevole di ignorare tale fondamentale distinzione.

3) Vi troviamo infine costruita e legittimata l'autonomia dell'ordine simbolico.

L'ordine simbolico, identificato con la dimensione del grande Altro, è da intendere come il luogo dell'insieme degli elementi significanti, nonostante a questa data permanga una certa ambiguità dovuta all'idea ancora operante di *intersoggettività*. Comunque l'Altro qui oscilla da partner simbolico del Soggetto a luogo dei significanti ("il luogo del tesoro del significante" dice Lacan alla pagina 808 degli *Scritti*). Se l'ordine simbolico, identificato con l'Altro, è il luogo dell'insieme dei significanti, qual è la legge che governa questo insieme, al tempo stesso strutturandolo? Bisogna notare che, diversamente dal *Seminario I* che

---

<sup>6</sup> *Ib.*, p. 50.

muoveva da considerazioni tecniche, questo prende spunto dalla metapsicologia freudiana. L'intento qui è di arrivare a spiegare l'automatismo di ripetizione freudiano come ripetizione simbolica, e di giungere alla formulazione delle leggi logiche - cioè in definitiva alla formulazione della sintassi - che regolano le permutazioni dei significanti. Il legame fra *ripetizione* - concetto eminentemente clinico - e *logica formale*, di non immediata fruizione, si radica appunto nell'idea che la ripetizione sia l'espressione di un automatismo: automatismo che prescriverebbe ad ogni elemento di una serie definita un ritorno periodico, regolato secondo una sequenza perfettamente dimostrabile e prevedibile. Tale automatismo altro non sarebbe che la manifestazione di una legge di successione intrinseca alla serie stessa, che non ha alcun bisogno di essere posta dall'esterno poiché si istituisce rigorosamente e in maniera permanente a partire dalle prime casuali associazioni di elementi. L'automatismo di ripetizione, posto su queste inedite basi teoriche, conferisce finalmente uno statuto proprio sia alla *memoria freudiana* - in quanto rimemorazione concepibile solo nell'ordine simbolico (luogo in cui sono racchiusi tutti gli elementi che compongono la storia del soggetto) - sia al *desiderio freudiano*, caratteristicamente inestinguibile, che come tale solo nella catena simbolica può trovare adeguato ancoramento e giustificazione.

In parallelo col *Seminario II* va letto lo scritto “Il Seminario su *La lettera rubata*”, originalissimo commento al racconto omonimo di Edgar Allan Poe. Tale testo altro poi non è che una lezione del *Seminario II*, esattamente quella del 26 aprile 1955, benché la sua redazione rechi la data del maggio-agosto 1956. In esso, oltre alla nozione embrionale di *lettera*, si profila una prima elaborazione completa della logica del significante. La trama della narrazione di Poe si presta efficacemente ad esemplificare come i soggetti siano determinati per intero dallo spostamento dei significanti: infatti nel dramma rappresentato il ruolo e il destino di un certo personaggio dipende per intero dal significante (nel caso concreto una lettera compromettente che riguarda il personaggio della Regina) sotto cui casualmente si trova a cadere.

Il risultato di questi due testi (il *Seminario II* e “Il Seminario su *La lettera rubata*”) è l’elaborazione dello *Schema L* (raffigurato a pagina 309 del *Seminario II* e a pagina 50 degli *Scritti*), uno schema che illustra, partendo rigorosamente dall'esperienza analitica, la scissione tra immaginario e simbolico.

Sempre a questo stesso periodo appartiene lo scritto “La cosa freudiana.

Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi”, una conferenza pronunciata alla clinica neuropsichiatrica di Vienna il 7 novembre 1955 e pubblicata per la prima volta sul primo numero della rivista *L'Evolution psychiatrique* nel 1956. Anche questo testo, al pari di molti altri, al momento di essere inserito nella raccolta degli *Scritti* fu sottoposto ad amplificazioni e revisioni.

La cosa freudiana è il nome che Lacan dà alla verità. Questo testo in effetti può esser considerato come una celebrazione della verità, come la sua apoteosi, ed è sicuramente nota ai più la famosa prosopopea in esso contenuta: “Io, la verità, parlo...”. La verità, che è la categoria sotto le cui insegne Lacan ha fatto il suo ingresso nel discorso psicoanalitico, possiede un potere tutto suo: esattamente quello di mettere in questione il dato di realtà, presunto inoppugnabile. Essa è anche all'origine del potere della cura: si potrebbe anzi dire che la cura psicoanalitica mette in primo piano il potere della verità su un soggetto, potere che si esercita perfino sulla sua carne, come testimoniano del resto quei sintomi che colpiscono gli organi o le funzioni organiche. L'inconscio stesso è definito a partire dalla verità essendo esso, *sic et simpliciter*, la verità in quanto rimossa. Anche la pulsione viene ripensata secondo questo schema.

Tuttavia, per uscire dall'ovvietà di una tradizione secolare, è opportuno far risaltare alcune caratteristiche specifiche della verità come intesa da Lacan. Innanzitutto, essa è contraddistinta come marginale, “umile nei suoi uffici”, assimilata allo scarto e al rifiuto, nascosta in dettagli secondari: questo punto costituisce una vera e propria costante sulla quale Lacan effettuerà nel tempo solamente delle modulazioni. In secondo luogo, lungi dal ridursi a mero oggetto di contemplazione, appare piuttosto come una verità dialettica, una verità cioè che si acquisisce attraverso un cammino. In terzo luogo, questa verità, che gli attributi di “piuttosto inumana” e di “parente della morte” provvedono ad alleggerire di residue zavorre umanistiche, si impone come unicamente ancorata al significante e pertanto correlativa di quella mortificazione che esso introduce nella realtà: correlativa quindi dell'al di là del principio di piacere, che ha nel significante, per lo meno in questo torno di tempo, il suo fondamento. Incidentalmente rammentiamo che dopo il 1964 il fondamento dell'al di là del principio di piacere sarà identificato nell'oggetto *a* e, più in generale, nel godimento. Infine la qualificazione di “estranea alla realtà” ci attesta di una discontinuità strutturale fra verità e realtà, allontanandoci alquanto dall'accezione classica che notoriamente definisce la verità come corrispondenza tra la rappresentazione e la cosa (*adaequatio rei et intellectus*). Si tratta dunque di una verità di cui non esiste il contrario, dato che si istituisce per il solo fatto che *ciò* parla: una

verità che si sottrae alla dicotomia tra vero e falso proprio perché non può essere convalidata da principi esterni al discorso stesso in cui essa si afferma. A siffatta verità di cui non può essere detto il contrario Lacan attribuisce la struttura di *finzione*, intendendo precisamente con tale espressione che la realtà esterna non può essere assunta quale criterio di verifica di ciò che viene predicato.

### 2.3. *Momento di transizione: il Seminario III*

A differenza dei primi due seminari, centrati rispettivamente sull'esperienza clinica e sulla metapsicologia freudiana, il *III* e il *IV* hanno come cornice l'esame e il commento di strutture cliniche. Il *Seminario III* (1955/56) *Le psicosi*, dedicato per l'appunto allo studio delle psicosi, prende le mosse dalla celebre ricostruzione freudiana del caso clinico del presidente Schreber. Si tratta – come ben si sa - di una ricostruzione indiretta in quanto completamente mediata da un documento, uno scritto autobiografico composto dal paziente durante gli anni della sua permanenza in manicomio e poi pubblicato col titolo di *Memorie di un malato di nervi*<sup>7</sup>.

Il filo conduttore del Seminario è la distinzione tra significante e significato in quanto rinviante sempre e in ogni caso a un punto di capitone, identificato in un significante fondamentale. Ebbene, questo significante fondamentale sarebbe assente nella psicosi in conseguenza di un'operazione di rigetto che lo rende definitivamente inaccessibile. Bisogna notare che Lacan in questo seminario illustra il meccanismo di esclusione prima ancora di avere un'idea precisa dell'elemento colpito dall'esclusione medesima. Non è un caso infatti che, dovendo addurre qualche esempio di significante escluso, chiami in causa l'isteria, paradigmatica per l'assenza di simbolizzazione che essa offre del sesso femminile in quanto tale: in tal modo può dimostrare agevolmente come la mancanza di materiale simbolico, e quindi di significante, sia perfettamente concepibile. È solo verso la fine del seminario che Lacan metterà in campo la funzione del significante *essere padre*. Ai soggetti che ne sono privi rimane nondimeno un rapporto - rapporto di inibizione o di imitazione - con l'immagine della potenza, immagine che va a ricoprire la mancanza di tale significante primitivo.

Lo scritto “Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956” è una satira pungente e impietosa indirizzata all'istituzione psicoanalitica internazionale (IPA) e alla pratica dell'analisi

---

<sup>7</sup> Cfr. D. P. Schreber, *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, Milano 1974.

didattica. Rappresenta il momento negativo o *pars destruens*, che avrà il suo necessario completamento, quale momento positivo o *pars construens*, nella “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”.

Lo scritto “La psicoanalisi e il suo insegnamento” è il testo di una comunicazione presentata alla *Société Française de Philosophie* il 23 febbraio 1957.

Si è soliti ripetere che nel primo periodo del suo insegnamento Lacan non abbia contemplato l'istanza del godimento, che invece avrebbe cominciato a farsi strada propriamente col *Seminario VII*. Non è esatto: in realtà l'istanza del godimento - benché non del tutto corrispondente alla concezione matura articolata successivamente - è presente, allocata sull'asse immaginario, già dai primi seminari. L'assunzione giubilatoria della propria immagine allo specchio testimonia di un godimento dell'immagine di sé - da non confondere col godimento del proprio corpo - e fa dell'identificazione immaginaria una specie di atto *ante litteram*: un atto in cui il soggetto assume un'immagine capace di procurargli godimento e contemporaneamente di trasformarlo. In quest'epoca dunque il godimento, del tutto coincidente col piacere salvo esserne grossolanamente differenziato quale piacere presunto più intenso, fa un tutt'uno con l'omeostasi (relativa al principio di piacere) e col medesimo (l'io gode della sua stessa immagine), mentre il significante è solidale con la tensione del desiderio (sempre in *impasse* in quanto insoddisfatto o impossibile) e con l'alterità (la dimensione del significante include strutturalmente il rapporto con l'Altro, luogo del significante).

In questo breve scritto spicca un'affascinante presentazione della clinica delle nevrosi, peraltro perfettamente congruente con le premesse teoriche di tale periodo: tuttavia le aporie in cui essa inevitabilmente rimane impigliata fanno intravedere in controluce ciò che manca nell'arsenale teorico e che Lacan si appresterà a introdurre nel seminario successivo, cioè il fallo.

Molto sinteticamente ecco lo schema che possiamo ricostruire: in primo luogo il soggetto patisce di un difetto di identificazione sul piano immaginario e quindi di una carenza di godimento, essendo il godimento - come già detto - dislocato sull'asse immaginario; in secondo luogo - e come immediata conseguenza di tale difetto - sul piano simbolico prende corpo una questione, specifica e distinta per il versante isterico e per il versante ossessivo, che da quel momento non cesserà più di formularsi con insistenza; in terzo luogo si sviluppano delle strategie di inganno sul piano immaginario - sul piano quindi del godimento - che sono altrettanti

tentativi di risposta: il fatto che queste siano le stesse formazioni che giungono all'attenzione clinica attesta che si tratta di strategie fallimentari, cioè fundamentalmente ineguali alla questione con cui tentano di misurarsi. Il limite di questa pur seducente presentazione è la mancanza di un raccordo fra il piano della questione e il piano della risposta, ovvero fra il piano della difettosa identificazione immaginaria e il piano della questione simbolica che ne scaturisce. L'elemento di connessione, che è il fallo, è stato da Lacan già in parte messo in campo alla fine del caso Schreber nel *Seminario III* - quasi coevo - ma sarà soltanto nel *Seminario IV* dell'anno successivo che esso verrà debitamente valorizzato come operatore. Ciò che bisogna cogliere è che, situando il fallo al cuore dell'identificazione, si ottiene, accanto a una non trascurabile rivisitazione della teoria dello stadio dello specchio, un'intrusione del significante nel godimento così che il fallo diventa un punto di capitone tra simbolico e immaginario-godimento, oltre che il cuore stesso della clinica. Si tratta peraltro di una tappa provvisoria, giacché presto Lacan dovrà rinunciare all'idea ambiziosa che il simbolico possa riassorbire per intero l'immaginario e con ciò il godimento.

### *3. Dal 1957 al 1959: il periodo d'oro di Lacan e l'apoteosi del significante*

#### *3.1. Il primato della struttura*

Il *Seminario IV* (1956/57) *La relazione d'oggetto* analizza la fobia a partire dal caso del piccolo Hans e la perversione a partire dal caso della giovane omosessuale. Raggrupperò le mie considerazioni in quattro punti.

1) Anzitutto non si può dire che nella fobia vi sia assenza del significante paterno: vi è piuttosto un difetto nell'incarnazione di tale significante. Una carenza di incarnazione dunque, anche se il concetto di carenza non trova, almeno qui, adeguata esplicazione. Sappiamo soltanto che interviene qualcosa in funzione di sostituto del Nome-del-Padre: per l'esattezza l'oggetto fobico, un significante chiamato a rimpiazzarne la carente incarnazione.

2) In questo seminario entra in scena il fallo. Esso ha una provenienza autonoma rispetto al padre - con cui normalmente va in coppia nei matemi lacaniani - poiché nasce da una clinica dai contorni ben definiti: solo successivamente verrà integrato nella metafora paterna, integrazione che di fatto eclisserà parzialmente le sue origini. Col *Seminario IV* ci troviamo nel momento primordiale della sua emergenza. Ebbene, le

origini del fallo sono dal lato della donna. Lacan afferma esplicitamente che è la mancanza del pene nella madre ciò in cui si rivela la vera natura del fallo.

Dunque qui il fallo è un elemento immaginario, ma con un'importante aggiunta: esso è ciò che precisamente manca all'immagine del corpo. Il fallo nasce dunque nell'orizzonte della mancanza, ciò che ne preannuncia e ne predispone i futuri investimenti simbolici.

Esso si insinua come elemento terzo all'interno della coppia madre-bambino, generando una cascata di conseguenze di incalcolabile portata clinica. Il soggetto infatti - messo a confronto con questa mancanza, suscettibile di assumere i connotati di una voragine o di un abisso - può ricorrere a due soluzioni essenziali: la difesa, che è la soluzione fobica, e il velo, che è la soluzione feticistica. Il feticcio lacaniano è quindi propriamente un'immagine proiettata su un velo, velo steso ad occultare la mancanza del fallo.

3) Lacan afferma di essere spinto da Freud ad arguire il legame stretto fra Edipo e castrazione: legame dunque non esplicitato ma implicato ovunque nell'opera freudiana. Da ciò discende la tesi innovativa che la relazione d'oggetto - che è poi il titolo di questo seminario - ha come sua base la castrazione. L'oggetto, che fino a quel momento era la  $a$  dell'asse immaginario in quanto simmetrica ad  $a'$  (l'io) - oggetto quindi completamente immaginario e aspirato nella relazione narcisistica - ora, pur rimanendo ancora tale, appare anche legato al simbolico come suo effettivo fondamento: altro modo questo di argomentare la castrazione come base dell'oggetto.

La tesi della castrazione come fondamento della relazione oggettuale produce contraccolpi dichiaratamente polemici nei confronti della teoria omonima, molto accreditata nel panorama psicoanalitico di quegli stessi anni. L'intento polemico è evidente anche nel punto di svolta che questo seminario segna rispetto al metodo impiegato. Già prima del 1953 Lacan aveva condotto dei seminari privati presso il proprio domicilio di cui, non essendoci pervenute versioni stenografate, conserviamo solo delle tracce disseminate qua e là nei suoi primi scritti. Questi seminari svolgevano praticamente dei commenti su testi freudiani: il caso di Dora, di cui abbiamo chiari riflessi in "Intervento sul transfert" del 1951, il caso dell'Uomo dei topi su cui ruota "Il mito individuale del nevrotico" del 1953, e il caso dell'Uomo dei lupi, ampiamente ripreso in "Funzione e Campo" sempre del 1953. Tale orientamento continua ancora a permeare i primi tre seminari ufficiali: il primo infatti commenta gli scritti freudiani sulla tecnica analitica, il secondo "Al di là del principio di piacere", il terzo il caso del presidente Schreber. Con il *Seminario IV* si



registra un'inversione di tendenza: anche se una buona metà di esso si muove ancora nel solco del commento al testo freudiano - in particolare il caso del piccolo Hans e il caso della giovane omosessuale - l'interlocutore privilegiato non è più Freud ma gli scritti contemporanei dei suoi avversari della *Société Psychanalytique de Paris*, la cui opera manifesto, intitolata *La psicoanalisi al giorno d'oggi*, non è mai da Lacan esplicitamente nominata, anche quando citata.

4) Infine uno dei cardini della teoria lacaniana, la dialettica amore-desiderio, ha in questo seminario la sua prima articolazione compiuta. Molto sommariamente si può dire che la Madre simbolica, rappresentata nel celebre gioco del *Fort-Da* e detentrica degli oggetti reali, dal momento in cui non risponde più con regolarità, si trasforma in Madre reale - che resiste cioè al simbolico - mentre l'oggetto da reale diventa simbolico. Notiamo di sfuggita che il reale, qui definito come ciò che resiste al ritorno periodico del simbolico, si discosta dal reale del *Seminario I*, lì definito come ciò che ritorna sempre nello stesso posto assegnatogli dal simbolico. Si verifica dunque un chiasmo: la Madre da simbolica diventa reale, mentre l'oggetto da reale diventa simbolico. Che cosa si intende per oggetto simbolico? Si intende precisamente che il valore dell'oggetto non dipenderà dalle sue qualità o dalla sua natura ma unicamente dal fatto di essere un dono della Madre che, come potenza reale, ha totale facoltà di concederlo come di non concederlo. L'oggetto varrà in quanto dono, in quanto segno dell'amore della Madre, prototipo dell'Altro per il bambino.

Per maggiore chiarezza, d'ora in avanti bisognerà distinguere due oggetti e due domande corrispettive: oggetto del bisogno e relativa domanda, oggetto simbolico e domanda d'amore. La prima domanda mira all'elargizione dell'oggetto richiesto, la seconda alla presenza-assenza dell'Altro, cioè alla presenza simbolica dell'Altro, anche se assente materialmente. Parallelamente bisognerà distinguere due Altri: l'Altro che ha, in grado di soddisfare il bisogno, e l'Altro che non ha, che può dare solamente il segno del proprio amore. Donde la celebre definizione lacaniana dell'amore: *amare è dare quello che non si ha*.

Nello stesso periodo del *Seminario IV* è da collocare lo scritto "L'Istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud", il testo intenso e ricchissimo della piena maturità strutturale di Lacan. Si tratta di una conferenza pronunciata alla Sorbona il 9 maggio 1957. Vi sottolineo due passaggi.

1) Segnalo anzitutto l'espressione in cui Lacan dichiara ciò che si attende da una scienza linguistica, e cioè "...uno studio esatto dei legami

propri del significante e dell'ampiezza della loro funzione nella genesi del significato”<sup>8</sup>. Queste parole configurano un effettivo avanzamento rispetto a quanto egli stesso affermava di derivare dalla linguistica negli anni immediatamente precedenti, cioè sin dal 1953: allora si limitava a pretendere da essa la posizione primordiale del significante e del significato, in quanto ordini distinti e separati inizialmente da una barra resistente alla significazione. Si vede quindi chiaramente che Lacan vuole passare dal suddetto parallelismo, il parallelismo di una doppia primordialità, ad uno studio esatto della causalità significante, cioè del *modo in cui i rapporti fra significante e significante generano effetti di significazione*. Egli, mettendo a frutto la lezione di Roman Jakobson, individua due tipi distinti di rapporto fra un significante e l'altro, e cioè *la metafora e la metonimia*, che sono causa di due effetti distinti di significazione: nel primo caso di significazione emergente, nel secondo caso di significazione trattenuta. *Il significante dunque come causa del significato: è in questo che consiste l'effettivo avanzamento*. Benché infatti Lacan già prima di questa data fosse stato consapevole che il sintomo era da ricondurre ad un'articolazione di linguaggio, il fatto tuttavia di averlo caratterizzato come il significante di un significato rimosso equivaleva a identificare il rimosso con un significato e il ritorno del rimosso, cioè l'effetto correlativo, con un significante. È come se in definitiva il significato rimosso generasse un significante sintomatico - appunto il ritorno del rimosso - cioè *come se il significante rispondesse della sua esistenza in quanto rappresentante di una significazione qualsiasi*. Ora invece nell'“Istanza della lettera” Lacan intende dissipare una volta per tutte questo miraggio, suggellando l'assoluta priorità del significante nel suo ruolo di causa della significazione. Dichiara infatti che bisogna assolutamente staccarsi “dall'illusione che il significante risponda alla funzione di rappresentare il significato, o meglio: che il significante debba rispondere della propria esistenza in nome di qualsivoglia significazione”<sup>9</sup>.

Da qui altresì auspica (e in tal modo Lacan arriva ad inoltrarsi in sentieri ancora effettivamente poco battuti dal pensiero occidentale) la necessità di piegare la teoria della causa, in quanto tradizionale appannaggio delle scienze esatte, ad una concezione scientifica della genesi della significazione, facendo vacillare la fortunata ma logora partizione fra scienze della natura e scienze del senso elaborata dallo storicismo tedesco di fine Ottocento.

2) Ma non basta: avendo già situato il soggetto nel posto del significato,

---

<sup>8</sup> J. Lacan, “L'Istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud”, in *Scritti, op. cit.*, p. 492.

<sup>9</sup> *Ib.*, p. 493.

Lacan dovrà necessariamente estendere anche ad esso lo statuto di effetto di significazione generato dall'articolazione significante.

Il frutto dell'incrocio fra il *Seminario III* e il *Seminario IV* è il testo con cui si apre la V Sezione degli Scritti "Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi" - redatto fra il dicembre 1957 e il gennaio 1958 per essere pubblicato sul vol. IV della rivista *La Psychanalyse* - nel quale appare per la prima volta la formula della metafora paterna. Erroneamente si sostiene infatti che questa appaia nel *Seminario III*, mentre lì si assiste semplicemente all'introduzione del significante del Nome-del-Padre. Perché si costituisca la metafora paterna occorrono due altri elementi che Lacan ricaverà rispettivamente dal *Seminario IV* (e cioè il concetto di fallo in quanto correlato al significante paterno: siamo qui in presenza della connessione stretta da lui ricercata fra complesso di castrazione - cap. XIII del *Seminario IV* - e complesso di Edipo - cap. XII del *Seminario IV* -, in cui il primo è il perno del secondo) e da un celebre articolo di Jakobson su metafora e metonimia. Il secondo contributo gli fornisce l'apparecchiatura della metafora laddove il primo gli mette a disposizione il pezzo mancante da articolare col significante paterno, quest'ultimo isolato, come già detto, nelle ultime pagine del *Seminario III*.

Grazie all'uso della metafora paterna, la cui creazione risente dell'apporto determinante dello studio della fobia, "Una questione preliminare" consente una prima messa a fuoco completa della teoria della psicosi tratteggiata nel *Seminario III*.

### 3.2. *La maturità lacaniana: il significante e la lettera*

Il *Seminario V* (1957/58) *Le formazioni dell'inconscio* è una sorta di crocevia.

1) Da un lato suggella il nuovo statuto del desiderio, non più situato sull'immaginario ma sul simbolico, statuto peraltro già parzialmente delineatosi nel corso del *Seminario IV*. Fino a quella data infatti il desiderio era rimasto sdoppiato tra immaginario e simbolico: da una parte il desiderio come potere incantatore dell'immagine, riedizione lacaniana del narcisismo freudiano; dall'altra il desiderio come desiderio di desiderio, cioè come fattore operante nella dialettica della parola, dialettica in cui l'Altro è chiamato a riconoscere la parola del soggetto. L'unico ponte fra questi due ordini del desiderio stava nel fatto che il secondo, data la sua priorità, avrebbe dovuto ratificare l'assunzione di immagini operata dal primo. Tuttavia il rigore teorico non poteva tollerare questa doppia natura del desiderio: al punto da poter individuare

in questo il problema specifico che tormentava Lacan all'inizio del *Seminario IV*. La soluzione prenderà forma nel corso dell'anno e la troviamo formulata nel testo coevo al *Seminario IV*, già presentato, “L'istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud”. Il desiderio, in questa versione definitiva, diventa investimento della struttura di rinvio del significante, ossia un'istanza reperibile nell'interstizio fra un significante e l'altro.

2) Contemporaneamente in questo seminario vengono poste le fondamenta del grafo del desiderio. Il grafo è una sorta di crogiolo in cui vanno a confluire tutti i concetti che hanno formato la riserva teorica di Lacan fino a questo momento, in genere con qualche modifica, talora conservati in modo integrale: dialettica e struttura, linguistica e teoria della comunicazione, logica e topologia, ecc... Il grafo si presenta dunque come una sorta di compendio, di messa a punto complessiva dell'elaborazione teorica fino a quella data. Ciò che mi sembra importante sottolineare tuttavia è una certa improprietà nella denominazione in se stessa di *grafo del desiderio*, dato che questo grafo ha meno a che fare col desiderio che col sovvertimento della nozione di Altro causato dal desiderio. Infatti fin lì si aveva avuto a che fare con un Altro simbolico consistente: l'inconscio come *discorso dell'Altro*, in cui si articolano le questioni, anzi le “messe-in-questione essenziali”<sup>10</sup> del soggetto, disegna un Altro come sede delle questioni ma anche delle risposte: è vero che nell'Altro si articolano delle questioni, ma se lo si interroga, si possono anche trovare le risposte relative. Dunque proprio quel che si diceva un Altro consistente. L'apogeo della consistenza dell'Altro è l'introduzione del Nome-del-Padre che, lungi dall'essere un sintomo come più tardi nel Seminario su Joyce, è qui piuttosto un elemento assicurante la tenuta complessiva dell'insieme, e cioè il punto di capitone maggiore. Di conseguenza questo Altro non è solo consistente ma anche autoinclusivo, giacché il Nome-del-Padre si rivela essere in definitiva un raddoppiamento dell'Altro, in quanto significante speciale che nell'Altro come luogo dei significanti rappresenta l'Altro come luogo della legge. Ebbene, proprio nel momento di maggiore gloria di questo Altro il desiderio, che pure indubbiamente è una componente essenziale di tale magnifica costruzione, di soppiatto come un tarlo ne incrina l'integrità aprendovi una faglia. Tutto ciò si chiarifica soprattutto con il *Seminario VI* ed è interessante rendersi conto come i seminari che seguiranno, dal *VII* fino all'*XI*, siano altrettanti sviluppi delle conseguenze comportate dall'inconsistenza che il desiderio iscrive nell'Altro.

---

<sup>10</sup> J. Lacan, “Una questione preliminare”, in *Scritti, op. cit.*, pp. 545-546.

Il risultato della coalescenza fra il *Seminario IV* e il *Seminario V* è lo scritto “La direzione della cura e i principi del suo potere”, il testo che trae le conseguenze cliniche dell’“Istanza della lettera”. Apparso sul volume VI della rivista *La Psychanalyse*, costituisce la relazione del colloquio di Royaumont del 10-13 luglio 1958, riunito su invito della *Société Française de Psychanalyse*.

1) “La direzione della cura” è sicuramente uno dei testi più importanti di Lacan sulla clinica: vi troviamo infatti una strutturazione che, lungi dall'essere superata, è tuttora un quadro di orientamento indiscusso per la direzione della cura in ambito lacaniano. Sullo sfondo dello schema dell'arte della guerra elaborato dal generale prussiano von Clausewitz - schema tripartito nei settori della politica, della strategia e della tattica - si riconduce l'interpretazione alla tattica, il transfert alla strategia, la politica all'essere dell'analista, anche se - precisa Lacan - quanto alla politica l'analista “farebbe meglio a trovare un punto di riferimento nella sua mancanza-ad-essere che nel suo essere”<sup>11</sup>.

2) Una delle tematiche più interessanti di questo testo, fra le tante che meriterebbero una riflessione, è la dottrina dell'interpretazione. Lacan si chiede a quali condizioni l'interpretazione eserciti i suoi effetti, giacché è indiscusso che debba esercitarne, a meno di proiettare un'ombra di dubbio sulla reale efficacia di tutta l'operazione analitica. A suo giudizio, il fatto che nel mondo psicoanalitico, soprattutto kleiniano, l'interpretazione sia stata sempre concepita come una traduzione secondo il codice fondamentale della pulsione, ha fatto dimenticare quello che ne è il veicolo fondamentale, ossia il significante. Detto questo, Lacan riformula la teoria dell'interpretazione proponendo una soluzione più confacente, che si impone per la sua straordinaria semplicità: l'interpretazione è fondamentalmente dell'ordine del significante, e se il soggetto è sensibile all'interpretazione è perché esso stesso è dell'ordine del significante. Alla luce di questo il soggetto, come *subiectum*, è il minimo indispensabile di supposizione che occorre introdurre nel vivente a partire dall'incidenza del simbolico; mentre il discorso analitico è quello che concerne questo soggetto come “ciò di cui si tratta”, in quanto modificato, cambiato, trasmutato dall'interpretazione (risuonano qui gli echi della cosiddetta “interpretazione mutativa”, espressione coniata da James Strachey). Oltretutto, se il soggetto è trasmutato dall'interpretazione significante, ne segue necessariamente che esso risulta subordinato al significante, è cioè effetto del significante - a

---

<sup>11</sup> J. Lacan, “La direzione della cura”, in *Scritti, op. cit.*, p. 585.

conferma della tesi rivoluzionaria già avanzata nell'“Istanza della lettera”. Dunque l'interpretazione deve essere del significante e non del significato: è cioè la parola del soggetto che deve essere scandita, puntualizzata e rinviata.

“Giovinezza di Gide o la lettera e il desiderio” apparve sul n°131 della rivista *Critique* nell'aprile 1958. Negli *Scritti* è incluso insieme a “Kant con Sade” nella VI Sezione. Jean Delay aveva pubblicato una psicobiografia su Gide, e Lacan era stato sollecitato a stenderne la presentazione. A quell'epoca egli era in obbligo con Delay, che ospitava il suo seminario a S. Anna: per questo il testo è immune da critiche e polemiche, nonostante il lavoro di Delay si prestasse a sollevarne. Non mi addenterò nella questione della perversione di Gide - argomento che esigerebbe una complessa trattazione sulle tematiche del fallo e della dialettica amore-desiderio a partire dalla sua storia familiare (appunto dalla *giovinezza* di Gide), ben al di là dei limiti qui imposti. Detto questo occorre però aggiungere che proprio la datazione del 1958, inscrevendo questo testo in un periodo dominato dall'elaborazione sul fallo, fa di questa tematica l'asse principale del lavoro su Gide.

Scelgo invece di illustrare brevemente, seguendo le indicazioni di Jacques-Alain Miller, le implicazioni della seconda parte del titolo, cioè “la lettera e il desiderio”. Di fatto questo testo, insieme al “Seminario su *La lettera rubata*”, che lo precede di soli due anni, precorre gli sviluppi degli anni '70 sul tema della lettera. Miller fa notare l'improprietà della congiunzione lettera-desiderio. Per quanto tale coppia possa essere ricorrente nei testi di questo periodo, occorre a suo giudizio discriminare di volta in volta il contesto in cui si situa il binomio. Non si può non pensare a “La direzione della cura” in cui Lacan invita a “prendere il desiderio alla lettera”, ma in quel contesto l'associazione lettera-desiderio ha un'altra valenza. Nel caso specifico di Gide occorrerebbe sostituire godimento a desiderio, cosicché la seconda metà del titolo muterebbe in “la lettera e il godimento”.

Una questione è rimasta irrisolta dall'epoca della “*La lettera rubata*”: qual è il destino della lettera, ammesso che ve ne sia uno, al di là della sua funzione? Si sa che la sua funzione è quella di messaggio, riducibile alla genesi della significazione, e quella di indurre una circolazione, di attivare cioè un circuito secondo i principi di una strategia logica, a quell'epoca strettamente intersoggettiva. In queste due funzioni potremmo riconoscere il versante significante della lettera. Orbene, al di là di queste due funzioni la lettera si segnala anche come resto, un resto individuabile a partire dagli effetti di femminilizzazione che la sua

giacenza provoca in colui che ne diventa depositario. Si veda al riguardo l'ammiccare di Lacan verso le movenze effeminate palesate dal ministro dopo *esserne venuto in possesso* (si colga anche il doppio senso, attivo e passivo, di questa espressione): resto femminilizzante che anticipa qualcosa del reale della lettera e prova che in essa, quale veicolo del significante, sussiste una dimensione indipendente da quella di messaggio o di circuito. Lettera e significante sono perciò da disgiungere, anche se in questo periodo si dà risalto ad un aspetto - e cioè l'unità di essere e di luogo - a partire dal quale si finisce per sovrapporre, fino eventualmente a confonderle indebitamente.

Ma in fondo la lettera, già in questo testo, è del reale. Anziché restituire le lettere d'amore - come vuole una vecchia tradizione che faremmo bene a non sminuire - Maddalena, allorché svanisce l'ideale del suo matrimonio, l'ideale del suo amore, dà alle fiamme le lettere appassionate di Gide, del suo André, e nel ridurle in cenere scava in lui un vuoto incolmabile. In questo Maddalena non è dissimile da Medea che, abbandonata da Giasone per un'altra donna, uccide e fa a pezzi i figli avuti da lui: non è un caso che sia proprio una citazione della Medea di Euripide a far da esergo a questo testo. Qui non c'è soltanto un'illuminante anticipazione sulla lettera, ma anche sulle tematiche della donna e della sessualità femminile: Maddalena infatti mostra di essere una vera donna perché sacrifica quello che ha di più prezioso, le lettere di André, per scavare nell'Altro una mancanza incolmabile, alla stregua di Medea che sacrifica i suoi stessi figli per infliggere a Giasone una perdita irreparabile, una ferita che più non si rimargina. La vera donna si riconosce proprio da questo atto: saper colpire il più-di-godere in quanto mascherante l'assenza di rapporto sessuale e, ciò facendo, colpire non solo quello del partner ma il proprio stesso più-di-godere. Le lettere hanno dunque uno statuto di oggetto, di feticcio - dice Lacan in quest'epoca in cui non ha ancora messo in campo l'oggetto - come del resto ben sapeva André che le aveva preparate con cura, non diversamente da Joyce, per quel destinatario speciale che è l'Altro della posterità. Bruciando le lettere Maddalena colpisce anche quest'Altro della posterità, che verrà così ad ereditare una raccolta lacunosa: solo una donna in effetti poteva trovare, e dar prova di, quel coraggio necessario per sfidare - e quasi profanare - un ideale dell'Altro.

“In memoria di Ernest Jones: sulla teoria del Simbolismo” è del gennaio-marzo 1959. Qui Lacan addita in Jones il rischio di un ritorno al misticismo, lungo la via di un simbolismo fondato sulle idee concrete, che pure era stato promosso in buona fede per arginare con un taglio più

scientifico la deriva junghiana. Anche questo è un testo ricco di spunti e di stimoli: mi limito a sottolinearne uno. Per Lacan il simbolo si distingue nettamente dal significante perché nel primo non c'è discontinuità fra il senso e il suo supporto - senso e supporto essendo solidali l'uno con l'altro - mentre nel significante vi è discontinuità, discontinuità tra ordine del significante e ordine del senso. Finché era la parola, col suo statuto dialettico, ad avere effetti di senso, era in qualche modo il senso ad agire sul senso, ma quando dopo il 1957 si afferma che è il significante ad avere effetti di senso allora si insinua una discontinuità, dato che fra i due ordini sussiste eterogeneità. Ora, lì dove c'è discontinuità c'è causalità, da cui risulta avvalorata la tesi che vuole il significante generatore del significato. È a partire da qui che si può differenziare rigorosamente la psicoanalisi da qualunque ermeneutica: infatti la nozione di simbolo è strettamente compatibile col sistema del senso e quindi con la direzione ermeneutica, mentre la discontinuità che si iscrive tra significante e significato costituisce lo specifico della psicoanalisi.

### 3.3. *Il fallo e la donna*

“La significazione del fallo” è il testo di una conferenza pronunciata da Lacan il 9 maggio 1958 all'Istituto Max-Planck di Monaco su invito del professor Paul Matussek. Abbiamo già detto che il fallo viene introdotto nel *Seminario IV* con uno statuto intermedio fra immaginario e simbolico. Se da un lato infatti il fallo è un oggetto immaginario al pari di tutti gli altri, dall'altro detiene un valore simbolico grazie al quale assurge a denominatore comune di tutti gli oggetti, degli oggetti in quanto significantizzati e quindi negativizzati. A tal proposito è appena il caso di ricordare lo statuto significante dell'oggetto nel *Seminario IV*.

In “Una questione preliminare” il fallo è ripreso, ma in una sostanziale ambivalenza: da un lato, in quanto effetto di significazione della metafora paterna, è dell'immaginario, dall'altro, in quanto significante sotto cui è “appuntata...la significazione del soggetto S”<sup>12</sup>, è pienamente simbolico.

È infine con “La significazione del fallo” che questa ambiguità si dissolve, nell'affermazione inequivoca che il fallo è un significante. A dire la verità il fallo appare più precisamente come un algoritmo, il termine fallo servendo a designare l'operazione stessa che colpisce la cosa naturale trasformandola in significante. Ovunque intervenga il significante, si ha l'annientamento della cosa naturale, al punto che la significazione può essere vista come una mortificazione di quel che nella cosa c'è di vivente. Ma da questo destino della cosa non è escluso in

---

<sup>12</sup> J. Lacan, “Una questione preliminare”, in *Scritti, op. cit.*, p. 549.



primo luogo il fallo stesso: occorre cioè l'annullamento del fallo immaginario per ottenere il fallo simbolico, così che la castrazione è concepibile come il sacrificio del fallo stesso in quanto immaginario. Stante quanto sopra possiamo definire il fallo come quella operazione che, annullando la cosa, la innalza a significante, operazione che esso stesso “inaugura con la sua sparizione”<sup>13</sup>. Poiché il fallo è al contempo il nome dell'oggetto mortificato, del significante ottenuto e dell'operazione di trasformazione, Lacan si ritiene confortato a dedurne in via teorica il primato, ratificando quanto Freud aveva sempre insistentemente formulato.

A questo punto Lacan può cimentarsi in una prima teorizzazione della differenza fra i sessi, analizzando le conseguenze diverse per ciascun sesso del rapporto col significante fallico.

Tuttavia c'è un passaggio decisivo che va assolutamente evidenziato: che dire a proposito dell'instaurazione del soggetto attraverso il significante? Si può estendere al soggetto quanto si è argomentato a proposito della cosa? Lacan sembra negarlo nel momento in cui parla di complementarietà: come a dire che il processo di significantizzazione, apportatore di morte, non esaurisce la soggettività dato che, nonostante l'operazione mortificante del significante, l'individuo continua a essere animato da desideri e pulsioni. È questo resto vivente dell'operazione che egli, avendo già precedentemente stabilito il primato del fallo, propone di connotare con questo significante speciale, il fallo diventando così il marchio di quel che resta vivo dopo l'operazione simbolica che instaura il soggetto. Tale fallo, che nasce inevitabilmente come rimosso, rappresenta per ambedue i sessi il significante della *libido*.

Quanto abbiamo finora esposto non solo non esaurisce la teoria del fallo, notoriamente una delle più complesse di Lacan, ma addirittura può passare inosservato nella trama del testo, visto che egli vi fa giocare contemporaneamente, per così dire, altri falli che, nonostante la comune denominazione, non vanno assolutamente confusi col fallo quale *significante della libido*, quale lo abbiamo appena caratterizzato. Ad esempio, bisognerà distinguere ancora il *fallo di appartenenza*, cioè quello che si ha o non si ha, e il *fallo di identificazione*, quello che il soggetto cerca di essere e che alla fine dell'analisi scoprirà di non essere.

“Appunti direttivi per un Congresso sulla sessualità femminile” è del 1958, in anticipo di due anni rispetto al Congresso a cui era destinato: congresso che infatti si tenne, col titolo di *Colloque international de*

---

<sup>13</sup> J. Lacan, “La significazione del fallo”, in *Scritti, op. cit.*, p. 689.

*psychanalyse*, dal 5 al 9 settembre 1960 all'Università municipale di Amsterdam. Apparve sull'ultimo numero della rivista *La Psychanalyse*.

Anche questo testo esibisce il contrassegno della sua iscrizione in questo periodo: il contrassegno fallico per l'appunto, che fa da piattaforma alle considerazioni ivi articolate. La tesi di Lacan è che esiste un legame fra sessualità femminile e fallo. A pagina 732 degli *Scritti* leggiamo: "...la sessualità femminile appare anzi come lo sforzo di un godimento avvolto nella propria contiguità [...] per realizzarsi in gara col desiderio che la castrazione libera nel maschio dandogli nel fallo il suo significante". Si tratta di espressioni del 1958, in cui però si anticipano gli sviluppi sulla logica della sessualità femminile degli anni '70.

Analizzando la frase nei suoi dettagli si notano i due termini utilizzati per qualificare la sessualità femminile: sforzo e rivalità. Essi richiamano l'attenzione, il primo perché esula da considerazioni di struttura, il secondo perché, implicando l'idea di sfida e di rilancio, evoca uno spirito di emulazione tra i sessi - quasi che il godimento femminile tentasse di realizzarsi secondo il modello di quello maschile, cioè rivaleggiando con esso. Tuttavia rimane una sorta di disparità essenziale in quella espressione di "godimento avvolto nella propria contiguità", cioè fondamentalmente di godimento non spezzato, non decomposto, non articolato nel significante alla stregua del desiderio maschile, che invece avrebbe nel fallo il suo significante. Riprendendo la frase con uno sguardo d'insieme se ne coglie la strutturazione: Lacan oppone il godimento, che sarebbe proprio della sessualità femminile, al desiderio, che sarebbe proprio della sessualità maschile. Nell'opposizione si delinea un godimento che si sforza di realizzarsi come in gara col desiderio nel tentativo di assumerne il sembiante, ma è come se, al termine di questa gara, non tutto del godimento femminile - godimento contiguo a se stesso - venisse esaurito dal sembiante del desiderio maschile.

#### *4. Dal 1959 al 1963: l'inconsistenza dell'Altro*

##### *4.1. L'etica, la pulsione e il fantasma*

Non mi soffermerò molto sul *Seminario VI* (1958-59) *Il desiderio e la sua interpretazione*, ancora inedito in francese e quindi non disponibile in italiano, salvo la parte dedicata al commento di Amleto pubblicata sul n° 5 de *La Psicoanalisi*. Tuttavia è possibile farsene un'idea in un compendio dei *Seminari IV, V e VI* approntato da J.-B. Pontalis e tradotto in italiano. Mi limiterò ad evidenziare i seguenti due punti fondamentali, che fanno da ponte con il seguito.

1) Innanzitutto la tesi del *Seminario V*, secondo cui il desiderio non è articolabile nella parola (da cui discendeva: sia il principio della verità situata tra le righe, fra le pieghe del discorso - anticipazione del godimento che contamina le operazioni di cifratura dell'inconscio e di deciframento dell'interpretazione; sia la fine dell'analisi in quanto non compatibile con una parola ultima; sia la natura necessariamente allusiva dell'interpretazione), questa tesi di un desiderio non articolabile nella parola e quindi non soddisfatto dal riconoscimento - come invece era stato fino al 1956 - spinta alle estreme conseguenze, conduce Lacan agli esiti, peraltro già baluginati nello stesso *Seminario V*, dell'inconsistenza dell'Altro, cioè della barra apposta sull'Altro. Un'implosione logica mina alle radici la consistenza dell'Altro. È questa inconsistenza dell'Altro che il velo del fantasma ricopre: fantasma che, presentato come articolazione tra il soggetto e l'oggetto, esibisce tuttavia un oggetto non ancora reale ma preso in un duplice statuto, immaginario e simbolico. La fine dell'analisi può essere così da questo momento concepita come una traversata del fantasma, cioè come la liberazione del desiderio trattenuto nel cerchio del fantasma, liberazione della metonimia del desiderio dai limiti ad essa imposti dal fantasma. Riepilogando, il desiderio articolato nel linguaggio, ma non articolabile nella parola, sgretola la consistenza dell'Altro e pone in primo piano la funzione del fantasma.

2) In secondo luogo, ma strettamente concatenato col primo punto, tramonta per sempre la grande illusione di Lacan, quella in cui aveva creduto sin dal *Seminario IV*, e cioè la possibilità di assorbire per intero la libido sotto il significante, in particolare sotto il segno del fallo. Se a tal proposito il *Seminario V* - rispetto al *Seminario IV* che si concludeva con un apparente avallo di quest'ambizione - avanzava già qualche perplessità, il *Seminario VI* attraverso il commento ad Amleto asserisce in tutti i modi - partendo significativamente dalla figura della regina madre, e quindi dalla figura della donna - che non tutta la libido arriva ad essere compresa sotto il significante fallico.

In definitiva ambedue questi punti sono in fondo riducibili a uno solo: una faglia si apre nella consistenza dell'Altro con effetti devastanti, così che il significante non basta più a dire tutto il desiderio e ad assorbire tutta la *libido*.

Del *Seminario VII* (1959-60) *L'etica della psicoanalisi* è soprattutto noto il celebre commento sull'Antigone, che ne costituisce un'ampia parte. A questo seminario Lacan fece menzione in più di un'occasione, arrivando perfino ad indicarlo come l'unico che avrebbe voluto scrivere di suo pugno.

1) In effetti il *Seminario VII* segna una svolta decisiva. Fino a quel momento infatti il reale è stato una sorta di “precondizione all'inserzione del simbolico nella vita umana e nella realtà psichica. Il reale presenta dei pori all'azione del simbolico e al tempo stesso appare negativizzato dall'azione del simbolo”<sup>14</sup>. In maniera del tutto coerente con questa premessa lo sforzo teorico di Lacan ha puntato alla disgiunzione fra simbolico e immaginario: se il reale fa parte a se stesso, l'immaginario diventa la dimora della *libido*, mentre il simbolico si qualifica come la dimensione appropriata a fornire le coordinate dell'inconscio strutturale e quindi come lo strumento principe dell'azione analitica.

Dal *Seminario VII* in poi invece il reale acquisisce una considerevole dignità in conseguenza di quella speciale traslazione voluta da Lacan che trasferisce la *libido* dall'immaginario al reale. Questa variazione, lungi dall'essere casuale, si iscrive a pieno titolo in una riconsiderazione radicale della teoria della *libido* lungo due filoni.

a) Primo filone. Da quanto precede si è appreso che all'inizio la *libido* è stata da Lacan ricondotta al narcisismo freudiano, riformulato nella sua teoria dello stadio dello specchio. Successivamente egli ha tentato di trascinare la *libido* nell'ordine simbolico, facendone un *significato speciale* chiamato desiderio: *significato variabile secondo la modulazione della catena significante, quindi significato metonimico, ma anche significato speciale di un significante altrettanto speciale, il fallo*. Quel che accade con il *Seminario VII* – e siamo già in un terzo momento – in particolare quel che accade in seguito all'introduzione del concetto de *La Cosa (das Ding)*, mutuato da Freud ma intriso di risonanze heideggeriane, è l'affermazione della priorità del godimento: in altre parole, la *libido*, lungi dall'essere sottomessa al simbolico, è primaria, ed è da questa priorità che bisognerà derivare il soggetto. Proprio perché primaria occorre trasportarla dal piano immaginario, che rimane per definizione subordinato al simbolico, al piano reale, preordinato al simbolico.

b) Secondo filone. Accanto all'asserzione di questo primato, Lacan intende distinguere il godimento dal desiderio, affermando a chiare note che il godimento è qualcosa di più del desiderio, nel quale aveva fino ad allora identificato la *libido* freudiana.

Inoltre se prima, con il reale relativamente eclissato, l'opposizione si instaurava fra simbolico e immaginario, adesso, una volta entrato in scena il reale, l'opposizione si istituisce tra reale da un lato e simbolico-immaginario dall'altro: ciò vuol dire anche che, venendosi a stemperare le

---

<sup>14</sup> Jacques-Alain Miller, “A proposito di *Die Wege der Symptombildung* – Seminario di Barcellona I”, in *La Psicoanalisi* n° 23, p. 53.

differenze, simbolico e immaginario sono avviati ad una sorta di parziale omologazione che culminerà nella promozione - molti anni dopo - della categoria del sembiante.

2) Tutto ciò spiega anche la mutata posizione nei confronti del godimento. All'inizio Lacan metteva in guardia dal godimento, invitando a non stazionarvi poiché ogni indugio sul godimento comportava una rottura di equilibrio, l'equilibrio omeostatico del principio di piacere. Invece nel *Seminario VII* troviamo esaltata una vera e propria etica della trasgressione, in quanto la sola capace di raggiungere l'al di là del principio di piacere: è qui che si possono captare gli echi di Bataille e di Klossowski. D'altronde quel che Lacan vede incarnata nella figura di Antigone è la volontà eroica di oltrepassare quel principio entro cui la mediocre umanità si rassegna a sopravvivere, a trascinare l'esistenza.

Il luogo del godimento viene descritto come nascosto in un campo centrale, con caratteri di inaccessibilità, di oscurità e di opacità, contornato da una barriera che vi rende l'accesso oltremodo difficoltoso. In totale coerenza con questo, l'immaginario da sede del godimento diventa barriera, barriera tra il piacere, suo al di qua, e il godimento, suo al di là: e Lacan può così teorizzare la funzione del bello quale barriera ultima, quale orizzonte estremo dell'immaginario, che impedisce l'accesso al luogo remoto del godimento, salvaguardando al contempo da esso. Ma non è questa la sua ultima parola: sarà nel *Seminario XVII* che egli denuncerà la finzione di un'etica così concepita. Infatti - come ivi dirà - l'al di là del principio di piacere sussiste da solo e in modo costante. Non occorre farne un'etica, dato che continuamente il godimento deborda dal principio di piacere violandone le regole, regole – ribadiamolo - di equilibrio e di omeostasi.

Lo scritto “Nota sulla relazione di Daniel Lagache: Psicoanalisi e struttura di personalità” è la trascrizione di un intervento audioregistrato, successivamente - precisamente nell'aprile del 1960 - rivisto e redatto. Anche in questo testo ritornano echi a noi familiari, in quanto inconfondibilmente connessi all'elaborazione in corso nel periodo in oggetto. Vi sono due aspetti da evidenziare.

1) Anzitutto una certa articolazione tra simbolico e immaginario intorno alla coppia io-ideale (immaginario)/Ideale dell'io (simbolico). Viene infatti ripresa la teoria dello stadio dello specchio ma con un'aggiunta ragguardevole, aggiunta che fa legame tra i due registri: è sempre l'Altro - l'Altro materno, almeno in questa esperienza primordiale dello specchio - che è chiamato a convalidare l'assunzione dell'immagine speculare, così che l'immaginario, proprio in quanto rimanda a un al di là di ordine

simbolico, non risulta, pur nella sua specificità, del tutto autonomo o autosufficiente. Si intuisce l'importanza di questa nuova prospettiva al fine di una messa a punto più completa della teoria dell'identificazione: si può pure continuare a concepire l'identificazione come un processo immaginario, purché non se ne misconosca il vero sostegno, ossia il fondamento simbolico che la sorregge.

2) L'altro aspetto da sottolineare è la distinzione fra *affermazione* e *certezza*, una distinzione capitale che racchiude i germi della futura teoria dell'atto analitico nonché della differenziazione tra *Es* e *inconscio* (tematiche sviluppate in seminari successivi). Qui Lacan rimprovera esplicitamente al suo interlocutore Daniel Lagache di confondere affermazione e certezza: propriamente parlando, l'affermazione diventa certezza solo come conseguenza di un atto, di un atto in quanto momento di verifica. Ciò vuol dire che il corrispettivo nell'inconscio dell'affermazione è una indeterminazione, indeterminazione che solo un processo di verifica - perché no, il processo analitico! - può trasformare in certezza. Da ciò deriva la necessità di pensare due posti distinti, uno per l'affermazione, che è l'*Es* (dove alberga il silenzio delle pulsioni), l'altro per l'indeterminazione, che è l'*inconscio*. Affiora anche l'opposizione netta fra inconscio e atto, in quanto non si può uscire dall'indeterminazione dell'inconscio e approdare alla certezza se non con un atto.

#### 4.2. *Il transfert, la perversione, la grande sintesi di Sovversione del soggetto*

Il *Seminario VIII* (1960-61) *Il transfert* è da poco disponibile in traduzione italiana. Non mi soffermerò sul suo contenuto, che pure meriterebbe sicuramente un'esposizione molto dettagliata e non solamente della parte relativa all'avvincente commento del *Simposio* di Platone. Mi limiterò esclusivamente a sottolineare come in questo seminario Lacan metta in luce il fondamento simbolico dell'amore, in quanto al di là dell'effetto di cattura da parte di forme immaginarie. Esiste un fondamento simbolico dell'amore - fenomeno principe del transfert - e tale fondamento è un oggetto, un oggetto prezioso, corrispondente al sostantivo greco *agalma*, che sorge presso l'Altro come effetto di significazione del fatto di trattenere il niente. Non siamo ancora davanti all'oggetto *a* propriamente detto: non dobbiamo dimenticare infatti che qui tale oggetto origina da un effetto di significazione, in totale sintonia con l'assunto pilota del seminario, e cioè la ricerca del fondamento simbolico dell'amore. È proprio quel che accade nella seduta analitica, dove l'analista tiene appunto la posizione di trattenere il niente: tale

posizione sortisce, quale effetto di significazione, il sorgere dell'oggetto, oggetto a cui si aggancia il desiderio del soggetto. Il modello di questa struttura è da Lacan additato nella coppia Alcibiade-Socrate.

Il *Seminario IX* (1961-62) *L'identificazione* è inedito. Il *Seminario X* (1962-63) *L'angoscia* è stato pubblicato da qualche anno. Mi limiterò a puntualizzare che essi, come pure l'*VIII* che li precede, possono essere considerati quali sviluppi rigorosi del *Seminario VII*. Con ciò intendo il loro situarsi in stretta successione, come altrettante conseguenze delle premesse poste in quel seminario, e cioè la barra apposta sull'Altro e la concomitante promozione di *das Ding*: il *IX* trae tali conseguenze dal lato del significante, il *X* sul versante dell'oggetto.

Lo scritto "Kant con Sade", collocato nella sezione VI degli *Scritti* insieme a quello su Gide, fu originariamente preparato come prefazione a *La philosophie dans le boudoir* nel settembre del 1962, per essere poi pubblicato sul n°191 della rivista *Critique* nell'aprile 1963. È indiscutibilmente uno dei testi più ostici ma anche più stimolanti. Metterò in evidenza la tesi principale di Lacan, di certo provocatoria, che intende articolare l'opera di Sade con l'etica kantiana, così come la troviamo sviluppata nella *Critica della ragion pratica*. In effetti lo specifico di ogni etica consiste nell'imporre all'Altro una certa forma di divisione soggettiva. Ogni etica pone davanti a una scelta, e quindi davanti a una divisione tra passioni da un lato e valori, principi, ideali dall'altro. Ora, il perverso è arroccato in una posizione del tutto simile a quella del legislatore dell'etica universale, in quanto – all'opposto ad esempio dell'ossessivo che porta dentro di sé il dubbio logorante della scelta - egli tende a riversarlo sull'Altro per ricavarne un indubbio guadagno: sarà l'Altro a portare su di sé la divisione di dover scegliere, mentre al soggetto perverso rimarrà il vantaggio saldo e confortevole della certezza. Da qui la ben nota formula secondo cui il perverso - contrariamente a un'ingenua opinione, nutrita di apparenze fenomenologiche, che ne farebbe il lascivo ricercatore di godimenti sfrenati - si fa in realtà strumento del godimento dell'Altro. È la formula che sosterebbe ad esempio la struttura dello scenario sadico, ove si vede il perverso prodigarsi senza sosta al servizio dell'Altro, completamente dedito all'Altro, votato con abnegazione a farlo godere. Poco importa che questo servizio consista nel dare percosse, quel che conta è che il soggetto si senta obbligato a dare qualcosa, qualunque essa sia, che funga da supposto strumento atto a favorire il godimento dell'Altro.

La VII e ultima sezione degli *Scritti* si apre con un testo complesso ma decisamente straordinario. Il suo titolo è “Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano”. Si tratta di una comunicazione presentata da Lacan al Congresso di Royaumont sul tema della Dialettica, tenutosi nel settembre 1960 per iniziativa dei *Colloqui filosofici internazionali*. Lo accosterò lungo due assi fondamentali.

1) Il primo riguarda il soggetto. Lacan non ha mai smesso di ricalibrare la sua teoria del soggetto. Innanzitutto è opportuno sottolineare la singolarità del suo strutturalismo: in un contesto culturale, quello degli anni '60, in cui l'avvento della struttura aveva decretato “la morte dell'uomo” (Foucault) o “la dissoluzione del soggetto” (Lévi-Strauss), in un contesto speculativo che aveva teorizzato “il processo senza soggetto” (Althusser), Lacan osa avanzare la soluzione scandalosa di una struttura articolata a un soggetto. Bisogna cogliere tutta la stravaganza, il paradosso di questo abbinamento visto che, in quel periodo almeno, parteggiare per il soggetto significava schierarsi per la Dialettica e pertanto contrapporsi alla Struttura, che invece lo annientava: Dialettica e Struttura configurano pertanto due prospettive strettamente antinomiche.

Come mai Lacan è potuto pervenire ad una soluzione tanto originale? Forse ciò deriva dalla particolarità del suo percorso. Egli non è partito dalla struttura per poi dover in seguito ritagliare un posto al suo interno per il soggetto, ma al contrario dapprima ha incontrato il soggetto, esattamente il soggetto dialettico, e solo in un secondo tempo è stato condotto da questo soggetto verso la struttura. È stato il soggetto dialettico che lo ha fatto imbattere nella struttura, che gli ha spianato la strada verso la struttura. Il soggetto dialettico è esattamente quello che *si costituisce* nel processo dialettico, che *si realizza* attraverso le tappe di un riconoscimento mediato dall'Altro: in questo senso il soggetto è una dimensione totalmente eterogenea a quella dell'io, che invece *si forma* nella dinamica speculare dello stadio dello specchio.

Tuttavia questo modello del soggetto dialettico, intorno a cui ruota il suo insegnamento tra il 1953 e il 1956-57, viene messo irrimediabilmente in crisi dal primato del linguaggio, che arriva a soppiantare la parola nel processo della genesi del senso. Ne consegue che nel momento in cui la catena significante si sostituisce alla parola, prende forma un nuovo soggetto, un soggetto inedito, un soggetto sconosciuto prima di Lacan, un soggetto compatibile con la struttura, con la struttura del linguaggio, propria dell'inconscio. Ora, questo soggetto è sovvertito, nel senso che diventa un puro effetto di significazione: in altre parole, viene ridotto a essere nulla di più che un semplice effetto di significazione, in definitiva una variabile connessa alle modulazioni della catena significante. A



partire da una tesi siffatta, audace e inedita, e attraverso dei passaggi che qui omettiamo, sarà possibile arrivare a caratterizzare questo soggetto ora come discontinuità nel reale, ora come mancanza di un significante, ora come soggetto dell'enunciazione, non dell'enunciato, ora come rappresentato da un significante per un altro significante, ora come emergente nei punti di vacillamento della catena significante, ecc...

Argomentare che lo statuto del soggetto è strutturale, non più dialettico, comporta un cospicuo ridimensionamento dello spazio della dialettica nella teoria di Lacan. Tuttavia essa non è accantonata una volta per tutte - lo sarà nel testo "Posizione dell'inconscio". Qui viene semplicemente confinata in uno spazio più circoscritto che è - come per l'appunto recita il titolo - quello del desiderio. La dialettica rimane appannaggio del desiderio nel suo strutturale rapporto all'Altro.

2) Il secondo asse ruota intorno alle pulsioni. L'osservazione di partenza di Lacan è che nella psicoanalisi deciframento dell'inconscio e teoria delle pulsioni risultano embricate: in una cura analitica infatti si procede nell'operazione di deciframento per raggiungere il fondo pulsionale di un soggetto. In tal senso l'interpretazione analitica starebbe alla pulsione come l'operazione di decodifica starebbe al codice. Secondo Lacan è necessario districare, cioè distinguere nettamente, interpretazione e pulsione per poi eventualmente riarticolarle, in modo nuovo. Si sente ripetere spesso come nella teoria di Lacan si compia un implicito soffocamento della dimensione pulsionale: è falso. In realtà egli nega la visione ingenua di un'energetica delle pulsioni per proporre una concezione in chiave esclusivamente simbolica, almeno in questo periodo. All'interno dell'orizzonte appena tratteggiato si possono poi individuare diverse scansioni. Nel 1953 la pulsione appare connessa al senso e alla soggettivazione, come recita la famosa frase di "Funzione e Campo": "...gli stadi istintuali già quando sono vissuti sono organizzati in soggettività"<sup>15</sup>. È di tutta evidenza che collegare la pulsione al soggetto significava per lui contrastare apertamente l'idea di una maturazione istintuale quale processo organico senza soggetto - come voleva la dottrina canonica dell'ortodossia freudiana sistematizzata da Karl Abraham. Quando più tardi, dal 1957, il significante subentrerà alla parola, assisteremo ad una radicalizzazione significante della pulsione, presentata esattamente come rapporto fra il significante, nella forma specifica della Domanda, e il soggetto, in quanto questa volta barrato dal significante:  $S \langle \rangle D$ . Ma tutto questo è ancora parziale fintantoché non si sarà colto lo sforzo di Lacan di render conto di quel che Freud nell'*Io e*

---

<sup>15</sup> J. Lacan, "Funzione e Campo della parola e del Linguaggio in psicoanalisi", *op. cit.*, p. 255.

*l'Es* denominava *il silenzio delle pulsioni*: esattamente in quel fare della pulsione una domanda speciale, o meglio nel farne il cosiddetto punto zero della Domanda, un punto cioè in cui la domanda, spinta all'estremo, non trova più come dirsi. La pulsione, nella più assoluta fedeltà a Freud, è dunque domanda silenziosa, è silenzio nel campo del linguaggio e limite estremo della parola: in maniera rigorosamente conseguente nella pulsione, venendo a mancare al soggetto il supporto della parola, si produce di questo lo svanimento. Tale teoria, che ha il suo momento culminante ne “La direzione della cura”, conquista indubbiamente per la sua originalità, giacché definire la pulsione a partire dal significante non è la stessa cosa che definirla a partire dall'oggetto, punto di convergenza indiscusso delle teorie analitiche, da Freud a Melanie Klein e oltre. Occorre però aggiungere che anche Lacan arriverà a includere l'oggetto all'interno della pulsione, ma solo in un secondo momento, precisamente dal 1964 col *Seminario XI*. In “Sovversione del soggetto” aleggia invece un tipico clima di transizione: da un lato la concezione della pulsione come domanda silenziosa - cioè come domanda speciale che, pur in assenza di parole, continua nondimeno a essere pienamente domanda, in quanto conservante il taglio della catena significante - è quella che scaturisce dalla teoria del significante, e come tale trova collocazione nel *Grafo*, utilizzato da Lacan come griglia per dare sistemazione unitaria ai suoi concetti; dall'altro fa già capolino l'oggetto, a cui però nel Grafo non si riesce a trovar posto, come d'altronde non si riesce a darne adeguata connotazione. L'oggetto parziale è infatti definito come recante il *tratto del taglio*, ancorché questa espressione rientri nell'orizzonte della totalità significante, adatta non a far posto all'oggetto ma al contrario a riassorbirlo completamente nel dominio del simbolico.

### 5. *La cesura del Seminario inesistente*

Nel novembre 1963 Lacan stava per dare inizio al suo ennesimo seminario, quello passato alla storia del suo insegnamento come il *Seminario inesistente*, benché annunciato come il *Seminario sul Nome-del-Padre*. Tuttavia dopo la lezione di apertura, presentate formali dimissioni da Sant'Anna, lo interrompeva bruscamente tra la sorpresa e lo smarrimento di quanti gli erano rimasti fedeli. Sono note le vicende esterne che lo spinsero a tale gesto, e cioè le vicissitudini politiche con l'IPA che lo videro oggetto di una vera e propria scomunica, di una radiazione dalle fila degli analisti legittimati, cioè dalle liste dei didatti autorizzati. Tali vicende rappresenterebbero la censura esterna a cui egli

avrebbe fatto corrispondere un effetto di autocensura con la sospensione forzata del seminario. Nel seguito del suo insegnamento Lacan non cesserà di richiamare allusivamente quest'accadimento - che tendeva a considerare un passaggio all'atto dei suoi colleghi - aggiungendo fra l'altro che non era stato affatto casuale l'abbattersi su di lui della censura e della scomunica proprio mentre si apprestava a tenere un seminario sul padre, un seminario dunque potenzialmente blasfemo. Dirà espressamente: "Non riprenderò mai più questo tema, vedendo qui il segno che non sarebbe ancora possibile togliere questo sigillo per la psicoanalisi"<sup>16</sup>. Sappiamo anche che dopo qualche mese di interruzione egli riprendeva il seminario, esattamente nel gennaio 1964, cambiando uditorio - dato che non si rivolgeva più soltanto a specialisti - e cambiando argomento - *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, l'*XI* della serie.

Ma ciò che è colpito da censura non può essere annullato - è la lezione freudiana: per questo è possibile reperire qua e là nel suo insegnamento successivo tracce saltuarie del suddetto seminario che, in quanto annunciato e poi non tenuto, è stato a giusta ragione etichettato come *inesistente*. *A posteriori* possiamo ricostruire che era sua intenzione collegare la funzione del Nome-del-Padre con lo studio della Bibbia o, per meglio dire, di relativizzare il Nome-del-Padre a partire dallo studio della tradizione biblica: il primo dei Nomi-del-Padre sarebbe proprio quello di Dio-Padre così che dietro il padre dell'Edipo si profilerebbe Dio-Padre. Questa relativizzazione è solidale, come abbiamo già accennato, con la faglia apertasi nel grande Altro sin dal *Seminario VI*. Jacques-Alain Miller vede un buon surrogato di quel che avrebbe potuto essere questo seminario nel testo "La svista del soggetto supposto sapere", già citato, una conferenza programmata per il 14 dicembre 1967 a Napoli ma poi non pronunciata in quanto sostituita da una improvvisazione di cui non è rimasta traccia. Qui Lacan distingue in modo accurato due discorsi su Dio: la *teologia* e la *diologia*. La prima è una teoria - l'etimo di derivazione greca si presta ad accentuarne l'aspetto contemplativo - e come ogni teoria ha il suo correlato essenziale nel *soggetto supposto sapere*: nella teologia Dio occupa il posto del soggetto supposto sapere. Viceversa, poiché qualunque teoria non può prescindere dal soggetto supposto sapere, non esiste teoria atea. La *diologia* - per suffragare la quale egli evoca al posto dei padri della Chiesa quelli dell'anti-Chiesa, quali Mosè o Maestro Eckhart - è invece un discorso non già sul Dio-soggetto supposto sapere ma sul Dio dell'oggetto *a*.

---

<sup>16</sup> J. Lacan, "La svista del soggetto supposto sapere", in *Scilicet 1/4*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 41.

Siamo così nel vivo della famosa distinzione fra il Dio dei filosofi e il Dio di Abramo, magistralmente illuminata da Pascal. Lacan dimostra come il Nome-del-Padre e l'Edipo della psicoanalisi appartengano alla tradizione della diologia.

L'“Atto di fondazione” del 21 giugno 1964 e la “Proposizione del 9 ottobre 1967 intorno allo psicoanalista della Scuola”, pubblicata quest'ultima su *Scilicet n° 1* (la rivista dell'*Ecole freudienne* fondata da Lacan), richiedono una presentazione congiunta. L'uno riguarda in effetti la Scuola, l'altro – propriamente - lo psicoanalista della Scuola, il primo precedendo il secondo di circa tre anni. Con il primo testo Lacan si rivolgeva non già agli psicoanalisti ma ai cosiddetti *lavoratori decisi*, quali candidati ideali a entrare nella sua Scuola: l'importante in quel momento era da un lato definire l'estensione del concetto di Scuola, dall'altro stabilire che la condizione per farvi parte non era l'essere analisti ma il requisito di lavoratore deciso, requisito che non si confonde in alcun modo con il possesso di diplomi o di titoli accademici. Dunque la condizione sufficiente per essere membri della Scuola di Lacan, almeno nel 1964, è fondamentalmente una promessa di lavoro, promessa di lavoro che si concretizza nell'operare in seno ai cosiddetti *Cartelli*, specie di piccoli gruppi di lavoro con non più di cinque componenti, strutturati secondo una logica precisa.

Con il secondo testo, in un momento successivo, Lacan si adopera a introdurre delle differenziazioni all'interno della Scuola, promuovendo uno strumento originale: *la passe*. È qui che egli propone la pratica della *passe* come momento logico che sancisce la fine di un'analisi e ne fissa le coordinate. È nominato *Analista della Scuola* (AE) chi, sottoposti alla procedura della *passe*, ha reso testimonianza della fine della propria analisi. Il testo, in verità fra i più complessi, contiene anche la celebre frase secondo cui “l'analista non si autorizza che da sé”, fonte di interminabili equivoci e di pericolosi fraintendimenti, che hanno fatto pensare affrettatamente alla Scuola di Lacan come a un ambito privo di istanze di garanzia. La smentita arriva dalle pagine che seguono, in cui viene delineata, accanto all'AE, un'altra figura, quella dell'*Analista Membro della Scuola* (AME), titolo fondato esclusivamente sulla garanzia fornita dalla stessa Scuola intorno all'affidabilità del suo operare.

## 6. Il classicismo di Lacan: l'oggetto a – alienazione e separazione

Il *Seminario XI* (1964) *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* è sicuramente uno dei più importanti oltre che dei più noti. Lacan si proponeva esplicitamente con questo seminario di riassumere l'esperienza dei suoi primi dieci anni di insegnamento.

I quattro concetti risultano da una selezione a partire dai concetti enunciati da Freud. La serie è la seguente: *inconscio, ripetizione, transfert, pulsione*.

Lacan però non li ha selezionati per consolidarli ma piuttosto, dopo averne dimostrato la struttura comune, per oltrepassarli. Approda tuttavia a questa riduzione finale passando per due disgiunzioni sorprendenti: la prima, fra *transfert* e *ripetizione*, già delineata nel *Seminario VIII* e destinata ad approfondirsi; la seconda, fra *ripetizione* e *pulsione*, destinata nel prosieguo a richiudersi.

1) La nozione di *transfert*, per le modulazioni che subisce nel corso degli anni, appare carica di una notevole complessità: da una parte il *transfert* costituisce il motore della cura e la cornice dell'interpretazione, dall'altra si rivela un potenziale fattore di ostacolo. Ebbene, nel *Seminario XI* il *transfert* è tratteggiato come un momento di chiusura dell'inconscio, riecheggiando la tesi del 1951 dell'“Intervento sul *transfert*”. Anche allora esso, a causa dello statuto immaginario che Lacan gli assegnava, era definito negativamente in quanto inciampo del processo dialettico lungo il quale si snodavano le varie scansioni della cura. In questo seminario l'effetto di chiusura dipende invece dal rapporto che il *transfert* intrattiene con la realtà inconscia in quanto essenzialmente sessuale. Notiamo per inciso come qui il concetto di *sessuale* sia completamente sovrapponibile a quello di *godimento*.

Se il *transfert* rappresenta la chiusura, la *ripetizione* costituisce per contro il momento dell'apertura dell'inconscio. La *ripetizione* nella sua purezza - si veda il *Seminario II* - è l'espressione elettiva della struttura significante in quanto struttura ripetitiva, struttura che offre il suo statuto all'inconscio. Successivamente al *Seminario II*, in seno a questa struttura prenderà posto il soggetto come discontinuità, cosicché sarà nel vacillamento della *ripetizione* che dovremo andare a ricercare l'indice del soggetto.

In definitiva, *transfert* e *ripetizione* inizialmente si oppongono in quanto il *transfert*, come stagnazione libidica, ha natura immaginaria, al contrario della *ripetizione* che incarna il pieno dispiegamento della catena simbolica secondo quelle leggi logiche che ne condizionano il ritorno periodico.

Tuttavia la *ripetizione* va anche situata in relazione all'oggetto. Essa

infatti, al di là della sua valenza sintattica, appare come uno sforzo per ritrovare l'oggetto perduto. A tal proposito, se all'inizio l'oggetto perduto è completamente annullato dalla coppia significativa così che la soddisfazione che esso poteva offrire è rimpiazzata dalla ripetizione significativa in se stessa, adesso in questo seminario, stante che l'oggetto non è semplicemente annullato, si stagliano due statuti distinti della ripetizione. Il primo statuto è quello noto sin dal *Seminario II* e qui condensato nel registro dell'*automaton*; il secondo, quello effettivamente introdotto col *Seminario XI*, è legato all'oggetto e lo si trova sintetizzato, in opposizione al primo, nel registro della *tuche*: *automaton* e *tuche* - come ben sappiamo - sono i termini di un celebre binomio aristotelico. Ma, in sostanza, qual è il legame fra ripetizione e oggetto? Eccolo. È vero che l'oggetto rimane perduto, ma è altrettanto vero che la ripetizione continua a puntarlo e, nel puntarlo, a mancarlo. Ne deriva che questo resto dell'oggetto annullato è in qualche modo il motore stesso della ripetizione, al punto che la ripetizione si caratterizza in ultima analisi come un automatismo che, se da un lato cerca di scansare, dall'altro richiama incessantemente l'incontro con quel reale iniziale del trauma che è sempre di natura sessuale. Esattamente quel che la ripetizione è destinata a mancare si trova invece messo in atto nel transfert. Si capisce ora come la disgiunzione rigorosa fra transfert e ripetizione miri in realtà a mettere in rilievo ciò che li accomuna, ovvero l'oggetto *a*.

2) Per sistemare in una griglia sinottica i quattro concetti potremmo forse servirci utilmente del seguente canovaccio. Se la ripetizione è la funzione simbolica che evita il cattivo incontro con la realtà sessuale, il transfert è quella funzione che al contrario rende presente tale realtà. Il concetto di pulsione, d'altra parte, può essere ricavato da una sorta di ibridazione fra la ripetizione e il transfert, risultando come una speciale ripetizione significativa in grado di produrre godimento. E infine è proprio a partire dalla coppia ripetizione-transfert che può essere chiarita quella definizione, altrimenti impenetrabile, dell'*inconscio come animato da una pulsazione implicata dalla sua stessa realtà sessuale*: è evidente che si allude alla logica dianzi articolata, che vuole l'inconscio diviso fra automatismo di ripetizione (momento di apertura) e presentificazione della sua realtà in quanto realtà sessuale (momento di chiusura).

È ormai chiaro come i quattro concetti siano saldamente annodati intorno all'oggetto. È a questo punto, e solo a questo punto, dopo aver dimostrato cioè la centralità dell'oggetto, che il seminario può sfociare nello schema dell'alienazione e della separazione, quale relazione tra il soggetto dell'inconscio e l'oggetto *a*.

Si può dire pertanto che questo seminario prende l'abbrivio dai quattro

concetti freudiani per approdare all'unico concetto lacaniano, dedotto come sottostante a tutti e quattro: il concetto di oggetto *a*. È assolutamente congruente con tale acquisizione il fatto che da questo momento in poi Lacan non adotterà più come tema di insegnamento i concetti freudiani, ma piuttosto quegli stessi concetti che aveva forgiato nell'arco del decennio antecedente, per ridiscuterli radicalmente, rimaneggiarli profondamente, criticarli - talora sommessamente, modificarli - a volte impercettibilmente. In altre parole, avvierà un dibattito con se stesso, con la sua stessa teoria, dibattito fecondo da cui trarrà elementi di rinnovato slancio e di fattivo avanzamento.

"Posizione dell'inconscio" compendia gli interventi di Lacan al Congresso di Bonneval, organizzato da Henry Ey fra il 30 ottobre e il 2 novembre 1960 sul tema dell'inconscio freudiano. Su invito di Ey Lacan li riprese nel marzo 1964 per farne un testo unico destinato alla pubblicazione insieme con tutte le altre comunicazioni del Congresso.

C'è un problema che assilla Lacan dall'inizio del suo insegnamento, quello del rapporto fra significante e godimento, fra ordine simbolico e sfera pulsionale, problema che si ripresenta con maggiore impellenza una volta situato il soggetto dell'inconscio come effetto del significante. Jacques-Alain Miller nel suo Seminario *Donc* ha ricostruito questo tortuoso cammino di articolazione, individuandovi sette tappe fondamentali. "Posizione dell'inconscio", che Lacan stesso indicava come il vero prosieguo del suo *Rapporto di Roma*, costituirebbe la sesta tappa del percorso. Ora, la questione soggiacente di Lacan, per quanto implicita, è tuttavia quanto mai puntuale: come si articolano i due ordini eteroclitici del linguaggio e della pulsione? Nel periodo in cui si iscrive questo testo egli tenta di elaborare una risposta utilizzando le due operazioni fondamentali della teoria degli insiemi, e cioè l'*operazione di riunione*, che consiste nel prendere contemporaneamente tutti gli elementi di due insiemi, e l'*operazione di intersezione*, che consiste nel prenderne solo gli elementi in comune fra i due. Il vantaggio offertogli da tale soluzione è la possibilità di stabilire in che modo ad un'operazione significativa possa corrispondere un'operazione riguardante il godimento: infatti *riunione* e *intersezione* sono due operazioni strettamente correlate l'una all'altra, e ciò può rispondere alla sua preoccupazione analoga di dimostrare come l'istituzione del soggetto del significante possa essere concomitante al simultaneo instaurarsi di un rapporto col godimento o, più precisamente, con l'oggetto.

Nell'operazione di riunione Lacan può esprimere al meglio il concetto di *alienazione*, intesa come scelta forzata: se si sceglie il senso (S2) si

perde una parte di non-senso, motivo per cui il soggetto dell'inconscio sarà destinato a sfuggire. Viceversa, scegliendo il non-senso (S1) si sceglie la pietrificazione. Tuttavia quello che, più in generale, egli mira a dimostrare è che ogni emergenza di senso si paga con la rimozione. Sussiste dunque una netta differenza fra la metafora lacaniana e la metafora linguistica: in quest'ultima l'articolazione di un significante con un altro nella sostituzione conduce verso una significazione; nella metafora dell'inconscio invece l'emergenza del senso si paga con una rimozione.

Nell'operazione di intersezione Lacan incarna il concetto complementare di *separazione*. Qui egli intende mostrare come il soggetto dell'inconscio, in quanto sottoinsieme vuoto, possa trovare un'equivalenza nella mancanza dell'Altro, e come dalla sovrapposizione di queste due mancanze possa prendere consistenza una positivizzazione nella forma specifica dell'oggetto *a*.

“Del Trieb di Freud e del desiderio dello psicoanalista” riassume alcuni interventi di Lacan ad un Colloquio di psicoanalisi promosso dal professor Enrico Castelli, tenutosi all'Università di Roma nel febbraio 1964.

Questo piccolo testo è strutturato per accentuare la disgiunzione fra pulsione e desiderio. Bisogna notare infatti come nel titolo vengano distinte, e quindi indirettamente contrapposte, la pulsione di Freud e il desiderio dello psicoanalista: infatti il desiderio è omogeneo all'ordine significante e al luogo dell'Altro, mentre il godimento è approcciato attraverso il concetto freudiano di *das Ding*, elaborato nel *Seminario VII*. Dunque qui viene confutata, almeno in parte, “La significazione del fallo”, ove effettivamente regna una certa confusione fra pulsione e desiderio.

La pulsione freudiana, che come tale è da distinguere da qualunque istinto, non è iscritta nel rapporto fra i sessi: il che vuol dire che la pulsione per soddisfarsi non passa attraverso l'Altro sesso. Per contro il desiderio vaga entro i limiti del principio di piacere, prigioniero del principio di piacere, confinato nelle sue stesse impossibilità: istituito dalla legge di interdizione del godimento, giace sempre dallo stesso lato della legge. Il desiderio, sottomesso alla legge, è il desiderio dell'Altro e appare alquanto distante dal desiderio ribelle degli esordi del suo insegnamento. Per quanto trasgressivo possa essere il fantasma, il desiderio non oltrepassa mai un certo limite. All'opposto il godimento, quale principio di soddisfacimento della pulsione, non incontra alcuna impossibilità. Soggetto e desiderio sono divisi, soggetto e pulsione non lo



sono: da cui consegue che il soggetto, se nel desiderio è mancante, nella pulsione è sempre felice. Ciò spiega in questa fase una certa svalutazione del desiderio, parallela alla sopravvalutazione del fantasma. Ne segue allora che è necessario sollevare il velo del fantasma, in quanto disconoscimento della pulsione, sollevare il velo del fantasma, su cui il desiderio si sostiene ignorando la direzione indicatagli dalla pulsione. È questo il momento della fine dell'analisi, della cosiddetta *traversata del fantasma*. Levata del fantasma che equivale ad una messa a nudo del godimento perché il soggetto vi possa acconsentire.

### 7. Le grandi sintesi degli anni Sessanta

“La scienza e la verità”, ultimo della raccolta degli *Scritti* altro non è che la trascrizione della lezione inaugurale del *Seminario XIII. L'oggetto della psicoanalisi*, ancora inedito, tenuto da Lacan nell'anno 1965-66 all'*Ecole Normale Supérieure* in qualità di *Chargé de conférences* della VI Sezione dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes*. Prima di apparire sugli *Scritti* fu pubblicato - auspice Louis Althusser - sui *Cahiers pour l'analyse*, editi a cura del *Cercle d'épistémologie* dell'*Ecole Normale Supérieure*. In accordo con l'epistemologo Alexandre Koyré, Lacan sostiene la tesi che all'origine della Scienza moderna occorra situare una certa modificazione della posizione del soggetto, occorra cioè situare la nuova posizione del soggetto cartesiano. Secondo questa visione la Scienza moderna sarebbe impensabile senza questo correlato essenziale che è il soggetto cartesiano, soggetto puntuale che emerge nel punto di giunzione tra verità e sapere: occorre infatti respingere il sapere tradizionale per approdare alla verità del *cogito*, per poi lanciarsi da questa base solida alla costruzione di una nuova tipologia di sapere, appunto il sapere scientifico, completamente difforme dal sapere dell'epoca pre-scientifica. Pertanto il soggetto cartesiano porta nel suo intimo una divisione tra verità e sapere, divisione intrinseca che costituisce anche la caratteristica del soggetto della psicoanalisi, come Freud ha messo bene in luce. Da qui l'altra tesi cruciale secondo cui la psicoanalisi si colloca nel solco della Scienza moderna, e che addirittura sarebbe stata inconcepibile prima di essa.

Il passo successivo è quello di sbarazzarsi della dicotomia Scienze della natura / Scienze dello spirito: al loro posto Lacan installa l'unicità del *discorso della Scienza*, rispetto al quale la psicoanalisi si pone come discorso effettivamente alternativo ma al tempo stesso omogeneo in quanto ne condivide le premesse. Ad esempio, è vero che il soggetto

della psicoanalisi è lo stesso soggetto della scienza, ma mentre quest'ultimo è perfettamente determinato e calcolabile, in quello della psicoanalisi c'è spazio per quell'al di là del significante, che è parte integrante dell'istanza soggettiva. Ciò equivale a dire che nel discorso della Scienza il soggetto sacrifica una parte importante della sua dimensione soggettiva, quella parte che Lacan designa come *la verità in posizione di causa*. Ed è esattamente a questa parte preclusa dal discorso della Scienza che la psicoanalisi, sempre sullo sfondo di esso, è chiamata a, ed è in grado di, far posto. Il testo nella sua parte finale elabora una straordinaria articolazione fra psicoanalisi, religione, magia e scienza, quattro campi differenziati in maniera strutturale in base al loro rispettivo rapporto con la verità come causa. Quel che ne risulta comunque è una presentazione inedita e originale dei rapporti fra scienza e psicoanalisi: superando la loro tradizionale contrapposizione, Lacan stabilisce la preminenza del discorso scientifico, all'interno del quale situa la psicoanalisi, per fare infine di quest'ultima addirittura un complemento ad esso indispensabile in rapporto alle esigenze della soggettività.

Chiudono gli *Scritti* due testi in appendice che mi limito solo a citare: “Commento parlato sulla *Verneinung* di Freud di Jean Hyppolite” - da mettere in serie con le relative “Introduzione” e “Risposta”, già menzionate - e “La metafora del soggetto” - trascrizione del giugno 1961 di un intervento tenuto da Lacan il 23 giugno 1960 in risposta a Perelman che discuteva su “L'idea di razionalità e la regola di giustizia” davanti alla *Société de philosophie*.

Nel *Seminario XVII Il rovescio della psicoanalisi* (1968-69) è sviluppata la celebre teoria dei quattro discorsi, ma non è su questa che intendo soffermarmi. Vorrei piuttosto sottolineare in che cosa questo seminario segni una svolta nell'itinerario teorico di Lacan.

La tendenza di tutta la prima fase del suo insegnamento, sia che il simbolico venga rapportato all'immaginario sia che venga rapportato al reale, è di trascinare l'immaginario o il reale verso il simbolico, cioè di sottometterlo interamente al simbolico. Ma tale operazione, per quanto ambiziosa nei presupposti, non riesce, incontra cioè uno scacco, e lo incontra sempre in un resto inassimilabile, palese soprattutto nel tentativo da parte del simbolico di assorbire il reale. Lacan è così alle prese con un problema spinoso: come rendere conto di un godimento che non si lascia significantizzare o, per meglio dire, come rendere conto di quel che resta dopo che il simbolico ha significantizzato il reale del godimento. Già la promozione del simbolo  $\Phi$ , poi relativamente eclissato in favore della

nozione di oggetto *a*, rispondeva a tale scopo. Quanto all'oggetto *a*, è indubbio che Lacan lo definisca da un certo momento in poi come avente statuto di reale, ma è anche vero che, pur abbondando le puntualizzazioni che *a* non è un significante, lo si vede funzionare di fatto come un significante, non fosse altro perché sostituibile e permutabile con altri elementi propriamente significanti. Sin dal *Seminario VII* Lacan non ha potuto fare del godimento che un elemento del sistema, della struttura, ancorché esso stesso non significante. Più egli ha cercato di distinguere il resto dall'articolazione significante, più si è trovato involontariamente a riscontrare la comune struttura fra l'oggetto e il significante, fino al punto da doverlo integrare nella stessa permutazione significante.

Dopo il 1964 Lacan cerca di prendere le distanze da questa prospettiva e per l'appunto il *Seminario XVII* è una tappa importante di questo sforzo, inteso com'è a dimostrare che il resto è non solo il motivo della ripetizione ma il motivo stesso dell'articolazione significante. Contemporaneamente il godimento viene situato in quello che era sempre stato il posto della verità, la verità arrivando così ad essere identificata col godimento. Significato, desiderio e soggetto barrato sono omologabili per il fatto di essere effetti variabili in funzione del significante; l'oggetto *a* al contrario non può essere incluso in questa serie essendo un effetto costante. Ciò lo rende particolarmente adatto ad incarnare l'inerzia del godimento, in contrasto con la mobilità e la circolarità proprie del significante. È anche per questo, per differenziarlo nettamente da ciò che rimane dell'ordine dell'effetto, che Lacan lo designa come prodotto. Dunque l'articolazione significante genera da un lato un effetto variabile, dall'altro un prodotto costante.

Orbene, questo seminario trae le conseguenze delle sopraindicate premesse dimostrando con rigore che il prodotto non è solamente *prodotto* ma anche *causa*: una causa vera e propria che mette in moto la ripetizione significante (*Seminario XI*) e che sostiene più in generale l'articolazione significante (*Seminario XVII*). La ripetizione si configura quindi come un rapporto primitivo del significante col godimento, salvo che, quando il significante si mette al servizio del godimento, si rivela sempre fallimentare, sempre insufficiente. Siamo davanti ad un capovolgimento radicale: il significante ha sempre avuto rapporto con qualcosa di eterogeneo - inizialmente ad esempio il significato e il desiderio in posizione di effetto - ma ora questo qualcosa di eterogeneo, in forza della sua costanza, diviene la causa stessa del significante.

“Radiofonia” è il testo di un'intervista radiofonica in quattro puntate del giugno 1970, rilasciata alla Radio belga, e poi ripresa da quella francese;

“Televisione” è il testo di una trasmissione in due puntate, intitolata *Psychanalyse*, del gennaio 1974, realizzata dalla Televisione francese per iniziativa di Benoit Jacquot: Lacan rispondeva con dei monologhi ad alcune domande poste da Jacques-Alain Miller, che non appariva sulla scena. Il primo testo si presenta piano ed esplicativo, il secondo in uno stile assiomatico e a tratti conturbante. Entrambi sono pubblicati in italiano da Einaudi, riuniti in un unico volumetto.

Data la natura specifica è difficile, o forse impossibile, riassumerli nella loro globalità. Mi limiterò pertanto a mettere in rilievo due punti relativi a “Radiofonia”.

Nel *Seminario XVII* - abbiamo detto - si compie una sostituzione, una sostituzione importante: il godimento si insedia nel posto della verità. Dunque il posto tradizionale della verità, in cui avevamo visto sfilare il senso, il desiderio e il soggetto, è ora occupato dal godimento. Tutto ciò comporta una serie di conseguenze che effettivamente troviamo sviluppate in “Radiofonia”: ad esempio, una riformulazione dei concetti di metafora e di metonimia compatibilmente con la natura specifica della nuova dimensione, decisamente non linguistica, ubicata nel luogo della verità. Volendo guardare le cose in senso inverso si può dire che il concetto stesso di godimento viene infiltrato dei tratti caratteristici, ossia delle proprietà, della verità.

Altro elemento notevole è la variazione intervenuta nel rapporto tra la morte e la cosa. Rimane indiscussa l’idea cardine introdotta da Lacan negli anni '50, secondo cui la morte è apportata dal simbolico, però mentre prima questa morte - che colpisce la carne trasformandola in corpo, *corpo cadaverizzato* - generava l'eternità del desiderio, adesso segna la separazione del corpo dal godimento. Il corpo ora, in quanto cadaverizzato, diventa il luogo dell'Altro. Non siamo più dunque dinanzi all'Altro della chiacchiera o del discorso universale ma all'Altro desertificato, in cui sono iscritti dei geroglifici da decifrare. Così, se nel *Seminario XVIII. Di un discorso che non sarebbe del semblante*, attualmente disponibile solo in francese, le nubi, in cui gli Antichi leggevano il destino dei grandi e delle città, incarnavano l’emblema del semblante, in “Radiofonia” esse vengono evocate per illustrare il godimento in quanto separato dal corpo significantizzato: dopo che il significante imprime il suo marchio nella carne, sulla terra resta un cadavere, ossia il corpo dell'essere parlante, da cui si sprigionano le nubi del godimento per condensarsi in alto, cioè staccate dal corpo significantizzato. L’anno dopo Lacan avrebbe utilizzato queste nubi per un altro apologo ancora, che andava in una direzione completamente opposta. Le nubi questa volta sono i significanti, da cui originano flussi

d'acqua: il significante non è sulla terra, con il corpo cadaverizzato, ma nel cielo, da dove si riversa come pioggia dando vita a dei ruscelli, mentre sulla terra dal loro scorrere si formano solchi profondi. Dalla nube del significante piovono significato e godimento, mentre sulla terra si scavano solchi pronti ad accoglierli, pronti a riempirsene: solchi che presentificano la scrittura.

#### 8. *La terza fase: il godimento e la topologia del nodo borromeo*

“Lo Stordito” è uno dei testi più impervi e oscuri di Lacan. Reca la data del luglio 1972 e fu preparato per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'ospedale Henri-Rousselle, dove molti dei suoi allievi operavano e avevano operato. Ne metterò in rilievo un aspetto, soltanto uno. Nella “Questione preliminare” Lacan aveva isolato i cinque pilastri che a suo giudizio costituivano l'armatura essenziale dell'intera clinica freudiana. Eccoli enumerati: a) il fallo, o meglio l'equivalenza della funzione immaginaria del fallo nei due sessi; b) il complesso di castrazione, inteso come fase normativa dell'assunzione del proprio sesso da parte del soggetto; c) l'uccisione del Padre, concepita come complemento necessario del complesso di Edipo (questi tre elementi - complesso di castrazione, complesso di Edipo, uccisione del Padre - saranno incessantemente rimaneggiati da Lacan, in una riorganizzazione volta a ritrovarne la logica comune fino al *Seminario XVII*, che proprio per questo può anche essere visto come un trattamento dell'armatura della clinica freudiana); d) l'effetto di raddoppiamento introdotto nella vita amorosa dall'istanza dell'oggetto, sempre da ritrovare in quanto unico; e) il carattere fondamentalmente dissidente della nozione di pulsione.

Ora, a quasi quindici anni di distanza, ne “Lo Stordito” Lacan proporrà una semplificazione di quell'originario edificio, riducendone a tre i cardini, dopo aver eliminato il primo e l'ultimo termine della sequenza, chiaramente confluiti in altri, accresciuti nella loro estensione. La nuova serie dei fondamenti della clinica freudiana comprende allora: a) la castrazione; b) l'amore, che ha a che fare con l'incesto - nuova versione dell'effetto di sdoppiamento nella vita amorosa; c) la funzione del Padre, precisamente l'Edipo raddoppiato dalla commedia di *Totem e Tabu*, dalla commedia del Padre orango.

Il *Seminario XX Ancora* fu tenuto nell'anno 1972-73. In “Posizione dell'inconscio” Lacan sviluppava compiutamente l'equivalenza fra soggetto e oggetto *a*: il soggetto, colpito da una mancanza, trova la sua

identità nell'Altro sotto le specie di quell'oggetto perduto - che l'Altro certamente riveste - e a cui il soggetto è in definitiva proteso. Viceversa, in questo seminario Lacan introduce la corrispondenza tra il grande Altro e l'oggetto *a*, sicché quegli oggetti *a* che prima erano equivalenti del soggetto barrato sono ora sostituiti del grande Altro. Ciò comporta che il partner del soggetto, considerato dal punto di vista del godimento, non è più l'Altro ma ciò che ad esso si sostituisce in quanto oggetto *a*. C'è dunque come un prelevamento di godimento dal lato dell'Uno che si ritrova poi in questo condensatore di godimento che è l'oggetto *a*, posto come sostituto dell'Altro.

Sicuramente Lacan si era interessato da tempo al rapporto fra la domanda e l'oggetto. Ad esempio, in “Sovversione del soggetto” aveva avanzato che nel nevrotico l'oggetto del fantasma si identifica con la Domanda dell'Altro. Qui, nel *Seminario XX*, sotto i nostri occhi si produce l'inversione di tale formula, poiché si afferma che il vero oggetto della Domanda del nevrotico sarebbe l'oggetto *a*. Le conseguenze che ne derivano consolidano la teoria di Lacan nei suoi punti più sensibili. Infatti in primo luogo, il godimento fallico, per quanto modello del godimento, non esaurisce tutto il godimento. In secondo luogo, il desiderio non è più tanto il desiderio dell'Altro quanto il desiderio dell'oggetto *a*. In terzo luogo, non c'è pulsione genitale, cioè non c'è rapporto pieno con l'Altro come tale, mentre la vera natura del partner è l'oggetto *a*, costituito della stessa perdita di godimento del soggetto e sostituto dell'Altro al livello del godimento.

Date queste premesse Lacan si interessa alla sessualità femminile, sospinto dal seguente interrogativo: se il vero partner al livello del godimento è l'oggetto *a*, quale sorta di relazione a questo stesso livello può essere pensabile con l'Altro? In effetti, ciò che lo intriga della sessualità femminile è che in essa, a dispetto della formula appena enunciata - che rimane inconfutabile nel caso dell'uomo - sembra possibile un rapporto diretto fra il godimento e il grande Altro.

Dunque si può dire che questo seminario è centrato sul godimento e sui distinti rapporti intrattenuti con esso da parte di entrambi i sessi. Mentre quello fallico, assunto come modello di godimento, è autistico e chiuso in se stesso, il godimento femminile mostra una configurazione speciale tale da svelare, andando al di là dello statuto fallico, un certo rapporto con l'Altro del godimento, Altro che non è più semplicemente il luogo della parola ma esso stesso il godimento: donde l'enunciato, altrimenti enigmatico, che il godimento femminile è radicalmente Altro.

Il *Seminario XXII RSI* è dell'anno 1974-75. È pubblicato in parte su

*Ornicar?* nn°2-5 e tradotto in italiano. Faremo notare soltanto che questo seminario segna il superamento del binarismo lacaniano. Finora infatti tutte le costruzioni di Lacan erano sostenute da un binarismo, che ora è sostituito da modelli ternari. Al posto dell'articolazione, che era il legame specifico istituito fra i due ordini che venivano a distinguersi, interviene l'annodamento: nasce da qui la teoria del nodo borromeo. Abbiamo incontrato modelli di articolazione nello *Schema L*, rispondente ad una logica di opposizione, e nel *Grafo del desiderio*, costruito secondo una logica di sovrapposizione. Ma l'annodamento è effettivamente qualcosa di inedito. Non mi soffermerò sulla distinzione fra articolazione e annodamento.

Inoltre se Lacan aveva distinto, a partire dalla struttura simbolica, da un lato l'effetto - identificandolo nel significato, nel senso, nel soggetto barrato - dall'altro il prodotto - identificandolo nel resto di godimento - adesso constatiamo un'altra inversione completa, nel diventare il godimento esso stesso l'effetto del simbolico: bisogna affrettarsi ad aggiungere *l'effetto maggiore*, dato che esiste anche un altro effetto, relegato nell'immaginario e a cui siamo preparati dalle teorie antecedenti, che è l'effetto di senso. Così, mentre da un lato abbiamo un effetto di senso che è proprio dell'immaginario, dall'altro siamo di fronte a un effetto di non-senso che è proprio del reale. Non-senso che è poi il non-senso del rapporto sessuale.

Il *Seminario XXIII Il sinthomo* è il celebre seminario dedicato a Joyce. Attraverso un'analisi inedita e penetrante della sua opera, soprattutto di *Finnegan's Wake*, Lacan ricostruisce la psicosi di Joyce e la funzione compensativa che per lui ha assunto la scrittura letteraria, in particolare quel tipo di scrittura originale a cui deve la sua notorietà. Sin dal *Seminario III* conosciamo il Nome-del-Padre come un apparecchio che permette al soggetto di intrattenere un rapporto più o meno accettabile e vivibile con il godimento. Il fatto di avere un rapporto con *lalingua* (non daremo spiegazioni sulla genesi di questo importante neologismo dell'ultimo Lacan) può rendere folle l'animale umano: ebbene, il Nome-del-Padre è indispensabile per arginare l'irruzione del significante, per addomesticarlo, per legare insieme significante e significato.

Solo che questa sorta di rimedio universale rappresenta al tempo stesso la guarigione e la malattia: è cioè un sintomo esso stesso. Un sintomo necessario, così che quando è carente occorrono delle alternative efficaci, esse stesse parimenti rimedio e malattia: si tratta delle cosiddette *supplenze*, forme varianti di quel sintomo maggiore che è il Nome-del-Padre. In Joyce la suppenza è stata assicurata dalla sua scrittura, che gli

ha consentito di stabilizzarsi. Il suo autentico Nome-del-Padre è stato il suo nome stesso di scrittore. La sua produzione letteraria, quale punto di capitone, gli ha consentito di affrancarsi dagli echi minacciosi del significante catturandoli nella scrittura: non avendo a disposizione il Nome-del-Padre ha dovuto fissare nella scrittura la relazione del suono e del senso per potersi proteggere dai ritorni nefasti del significante.